

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

La locomotiva americana si è inceppata L'economia mondiale verso il crollo?

I piani di superamento della lunga depressione economica mondiale sono saltati. Tutte le misure finora attuate erano finalizzate all'aumento della produzione industriale mondiale e in particolare quella USA, per rilanciare in grande stile l'intera economia. Ma i dati di luglio hanno definitivamente smentito le previsioni di un aumento annuo intorno al 5%; difatti l'aumento del PNL USA è risultato soltanto dell'1,1%. Adesso tutti gli organismi economici mondiali prevedono un tasso di sviluppo molto più contenuto. A questo punto è doverosa una domanda: cosa sta realmente maturando nel ciclo economico? Una ripresa rapida, una ripresa lenta e prolungata, o una violenta svalorizzazione?

Per cercare una risposta tentiamo una lettura dei fatti economici principali.

La produzione industriale

In seguito alla sovrapproduzione e ai segnali d'insufficiente valorizzazione dei capitali investiti, verificatisi negli anni '70 — che si manifestarono soprattutto nella forma di inflazione — l'industria diede inizio a un processo di ristrutturazione per elevare la produttività, cioè la capacità di estrarre plusvalore da ogni operaio occupato. In questo processo vennero fuori due ordini di problemi. Uno consiste nel fatto che l'accresciuta domanda di capitale finanziario per ristrutturare le aziende determinò l'aumento dei tassi d'interesse e rese quindi difficile e incompiuto il processo stesso di ristrutturazione. Di fatto le industrie ebbero maggiori difficoltà ad accedere al capitale nella forma di denaro. Questo problema rimane irrisolto ancora oggi, nonostante la buona volontà dei governi nel tentare di abbassare i tassi d'interesse.

Il secondo problema venuto fuori dalla ristrutturazione può essere spiegato in questi termini. Il livello di ristrutturazione raggiunto garantisce una maggiore produttività, ovvero, nella stessa unità di tempo, un operaio produce adesso una quantità superiore di merci; ma contemporaneamente si sono elevati i costi del macchinario e quindi anche la composizione organica del capitale. Questi ultimi fattori ostacolano l'elevamento dei saggi medi di profitto, che pure dovrebbero

essere favoriti dall'aumento dello sfruttamento operaio. Il superamento di questi ostacoli si verificherebbe soltanto attraverso l'utilizzazione completa della capacità produttiva industriale, in modo che la grande massa delle merci prodotta potesse diluire i costi del macchinario e nello stesso tempo elevare la massa di plu-

svalore estorto agli operai, rilanciando così i saggi di profitto. Il fattore che potrebbe aprire questa eventualità sarebbe soltanto l'espansione del mercato mondiale, rendendo assorbibile l'accresciuta offerta di merci. Ma il mercato mondiale

(continua a pagina 6)



Attentati a Parigi e operai europei

La catena di attentati a Parigi ha scosso la pubblica opinione europea. Commentatori politici, uomini di governo hanno utilizzato ogni strumento a loro disposizione per fomentare l'odio contro l'arabo terrorista. In tutte le lingue si ripete che sono state colpite persone innocenti, la televisione porta nelle case immagini di corpi straziati dalle bombe, si sollevano così gli istinti più "umani" dell'uomo medio.

Un feroce nazionalismo contro lo straniero di colore riprende fiato in tutta l'Europa. In questa situazione è molto difficile mantenere un certo stacco, non farsi coinvolgere e cercare invece di indi-

viduare dietro questo slancio umanitario, queste condanne della violenza, le responsabilità storiche di ciò che sta accadendo.

Prima ancora di individuare in specifico chi sono i terroristi, a che frazione araba si riferiscono (problema molto difficile da risolvere), viene naturale una domanda: perché gli stati europei con le loro capitali sono direttamente coinvolti? Non si può dimenticare o far finta di non conoscere la collocazione passata e presente del proprio democratico paese nell'area da cui le azioni terroristiche partono. Lo scenario cambia di colpo, viene in luce una storia tragica di azioni brutali delle truppe dei diversi paesi europei, per difendere e sviluppare gli interessi del proprio capitale nazionale nei confronti dell'Africa e dei popoli mediorientali. Torture agli algerini, copertura dei massacri nei campi palestinesi, interventi contro i ribelli nel Ciad, solo per ricordare poche cose.

Le borghesie europee hanno da oltre cento anni seminato terrore e morte al solo scopo di accumulare capitale, hanno lasciato ferite non ancora risanate, diviso i territori secondo i loro interessi economici, creato stati senza tener conto di antiche strutture socio-economiche; hanno accettato stati indipendenti solo dopo lunghe guerre di liberazione e a condizione di mantenere ancora rapporti privilegiati con i paesi che sottomettevano. Con questo retroscena pensavano di pacificare la situazione tessendo accordi con le diverse borghesie arabe che dall'indipendenza in poi avevano anch'esse instaurato rapporti di produzione capitalistici. Una serie di problemi non sono stati comunque risolti, quello palestinese prima di tutto; senza contare la concorrenza fra USA e URSS nella zona e i contrasti fra gli stessi paesi arabi.

Da questo quadro si può capire perché non solo si muore a Beirut, a Sabra e Chatila, ma anche a Montparnasse nel centro di Parigi. Chi semina vento raccoglie tempesta.

Se era legittimo per il soldato "francese" o per quello "italiano" assassinare "l'arabo" per far arricchire i propri padroni, se è legittimo oggi mandare truppe in Libano per sostenere questo o quel paese arabo nella sua politica espansionista, "l'arabo" si sente legittimato a colpire, ovunque può, il suo nemico. Ai suoi occhi non ci sono classi sociali, distinzioni fra sfruttati e sfruttatori, fra borghesia francese e operaio francese; la bomba viene fatta esplodere dove "il francese" si impaurisce come tale, dove il governo si dimostri incapace di organizzare contro-

È chiaro che azioni di questo tipo per la loro debolezza intrinseca non fanno che diventare strumento delle diverse borghesie in Europa per sollevare bassi istinti contro lo straniero di colore.

Gli operai europei dovevano intuire che l'azione dei loro governi avrebbe prodotto una reazione, che sarebbero stati coinvolti in attentati, pagando da innocenti un prezzo per la brutale espropriazione che il capitale — che li sfrutta in patria — per decenni ha attuato contro intere regioni in Africa e Asia.

Naturale conseguenza è che la responsabilità degli attentati va addebitata al proprio governo. Altro che l'unità nazionale per difendere la patria! Anche di fronte ad azioni come quelle di Parigi, la rottura con il capitale nazionale, con la sua azione all'estero, va sostenuta.

Si sapeva bene che il contingente in Libano non aveva altro scopo che difendere in quell'area gli interessi dei nostri padroni, di sostenere le borghesie locali nella lotta contro qualunque movimento proletario indipendente si manifestasse nella zona. Ha forse il proletariato europeo manifestato contro l'invio delle truppe in Libano? Ha manifestato contro i governi

(continua in ultima pagina)

Operai a Mirafiori

Sindacati, partiti e gerarchia aziendale
all'apertura del rinnovo contrattuale

Analizzando le statistiche degli scioperi si scopre che se il movimento operaio italiano ha raggiunto i minimi storici del secondo dopoguerra, la Fiat (e in particolare Mirafiori), occupano l'ultimo posto nelle classifiche delle fabbriche che si astengono dal lavoro.

Molti osservatori e ideologi borghesi cercano di spiegare questo temporaneo declino delle lotte, in particolare alla Fiat, attribuendolo al comportamento e alla funzione egemone assunta nel movimento operaio dai "nuovi soggetti" e "nuove figure" emerse dal processo produttivo. Sostengono che le innovazioni tecnologiche avrebbero trasformato il "vecchio" operaio della catena sostituendolo con un nuovo tipo di operaio ("operaio-borghese", oppure "operaio-tecnico" sono i nomi più comuni usati dagli ideologi borghesi per definire questa nuova presunta figura), che ormai avrebbe solo funzioni di controllo sul ci-

ciclo produttivo automatizzato.

Spingendosi più avanti nel ragionamento, arrivano a sostenere che questo "operaio-tecnico" ormai non vive più la contraddizione di classe tra capitale e lavoro salariato, per questo risulterebbe meno conflittuale e più disponibile a farsi carico dei problemi aziendali. Se così fosse i padroni non avrebbero che da rallegrarsi.

La realtà è invece un po' più complicata. I padroni lasciano fare ai loro apologeti e ideologi i voli pindarici, ma loro rimangono ancorati con i piedi ben piantati per terra, e perciò sono un po' più preoccupati. Così preoccupati del loro destino, che arrivano a spendere fior di miliardi per finanziare chi scrive baggiate favorevoli ai loro interessi. Tutto si può dire dei padroni, meno che siano stupidi. Sanno benissimo che lo sviluppo della grande industria comporta un aumento dei contrasti di classe e un inevitabile inasprimento. La continua ristrutturazione dell'apparato produttivo che riadeguata la forza-lavoro al ciclo economico, non è un processo indolore.

In Italia e in altri paesi imperialisti, usando le briciole dei sovrapprofitti, i capitalisti si sono comprati alcuni strati superiori della classe operaia che compongono la base dei partiti e della burocrazia sindacale. In cambio di alti salari e di condizioni di privilegio nel processo produttivo (uniti ai permessi sindacali, ai permessi per i consiglieri comunali ecc.) si sono comprati la "fedeltà" di questo strato, ma non della classe. I capitalisti non possono comprare la grande massa degli operai sfruttati, e perciò non possono eliminare i contrasti di classe.

Presentare come fatti nuovi, tentativi come quelli di legare il salario agli utili o al fatturato delle aziende, è una falsità. Non è affatto vero che certe cose oggi

(continua a pagina 3)

IMMAGINI DI BEIRUT
L'intervento italiano in Libano:
soldati della S. Marco (1983).

viduare dietro questo slancio umanitario, queste condanne della violenza, le responsabilità storiche di ciò che sta accadendo.

Sgomberiamo il campo: se il problema fosse semplicemente il numero di vittime del terrorismo a Parigi, basterebbe confrontarlo con quelle centinaia di migliaia di innocenti che vengono trucidati in scontri locali in diverse zone del mondo; per non ricordare Beirut, o i campi profughi palestinesi. Il bravo spirito umanitario non si può permettere diversi pesi e diverse misure, altrimenti è poco convincente.

Certo che una bomba a Parigi fa più impressione di un bombardamento a sorpresa di un villaggio in Libano: là siamo in un teatro di guerra, qui siamo in una città civile di un civile paese democratico, dove si sfruttano e opprimono operai pacificamente.

Si prepara la legge finanziaria
Appunti sul bilancio dello stato

ARTICOLO A PAGINA 7

FIAT Trattori Modena

Inquadramento,
divisione
e concorrenza

49 passaggi di categoria al IV°, 27 al V° su 2540 operai: questi i risultati ottenuti dopo 3 anni dall'ultima vertenza.

Questo è un risultato che sicuramente ha tolto le illusioni a quanti ancora credevano che la Fiat tenesse conto delle dichiarazioni degli anni '70: rotazione su più macchine utensili, mobilità su più posizioni nelle catene di montaggio, tra squadre e tra reparti in aree e lavori spacciati per qualificanti.

È vero che ciò ha permesso il passaggio di centinaia di categorie fino allora impossibili da ottenere, ma è anche vero che all'inizio degli anni '70 c'era da sconfiggere una classe lavoratrice che difendeva il contratto allora esistente, una organizzazione del lavoro che di fatto manteneva una maggiore rigidità occupazionale (ogni squadra aveva un suo organico maggiorato in sostituzione degli assenti), una concezione di gruppo compatto sia lavorativo che politico, di posto di lavoro un po' in senso artigianale che nei fatti bloccava la nuova organizzazione del lavoro e della produzione (catene più moderne, macchine utensili a controllo numerico, ecc.), che la Fiat in quegli anni in fase rinnovativa nei prodotti ed espansiva nei mercati si era data.

Negli anni '70 la Fiat, vendute le vecchie catene e lavorazioni artigianali degli anni 50/60, tramite dichiarazioni categoriali stabilite assieme ai sindacati, camuffate con lo slogan "Il nuovo modo di lavorare rompe l'alienazione del lavoro ripetitivo", con una manciata di soldi (riassorbiti subito dall'inflazione e dalle tasse sulla busta paga messe in quegli anni), ha avuto mano libera: ha spazzato l'unità delle squadre, ha ottenuto la mobilità della manodopera, ha ricreato un intreccio tra organizzazione del lavoro e della produzione molto maggiore e funzionale, un organico di riserva di fabbrica molto ridotto.

Tutto questo è riuscito grazie all'opera del sindacato che ha sviluppato sempre tra i lavoratori il concetto del "contare sempre più nelle scelte produttive aziendali".

Oggi in una fase di recessione economica mondiale, forte crisi del settore trattoristico, di sconfitta politica dei lavoratori, la Fiat riadegua le sue strutture: macchine utensili automatizzate nelle lavorazioni e flessibili nella produzione, robotizzazione e computerizzazione di interi reparti, feroci tagli dei tempi nelle restanti lavorazioni manuali.

Tutto ciò ha cambiato il quadro anche nei passaggi di categoria e il sindacato ha capito e si è adeguato: passaggio di categoria a chi ha compiti di comando, di controllo qualità, di manutenzione degli impianti, non legate solo al posto di lavoro, ma anche al profilo professionale qualitativo e di attaccamento della persona prescelta al lavoro, insomma il più funzionale possibile alla produzione.

Questo naturalmente ha lo scopo di generare, come negli anni precedenti, divisione e concorrenza tra i lavoratori, unito al fatto che la nuova scala mobile premia le categorie superiori e aumenta la divisione salariale tra di esse.

Ai ruffiani senza profilo professionale sono destinati gli aumenti al merito. Rimane sempre vero che tutto questo mette più in evidenza il carattere antagonista e diseguale del capitale: soldi a chi è più funzionale e servile, salario da sopravvivenza alla maggioranza dei lavoratori.

Settembre '86

Comitato operaio FIAT Trattori Modena

NOVARA Filati

Assemblee per il contratto
Tattiche e controtattiche

Il 12 giugno si sono svolte le assemblee in fabbrica per la discussione della bozza di contratto nazionale dei Tessili.

Per tradizione tutti gli operai della Novara Filati partecipano alle varie assemblee, esclusi gli impiegati (neanche uno si presenta). I lavoratori si dispongono lungo le pareti lasciando quasi vuoto il centro della sala, i sindacalisti e alcuni membri del consiglio di fabbrica in fondo alla sala dietro un tavolo parlano. Il sindacalista parla per circa 1 ora mentre i lavoratori chiacchierano sotto voce o mangiano, alcuni sonnecchiano, qualche altro interrompe ogni tanto l'oratore.

Alla fine generalmente non ci sono interventi veri e propri di lavoratori, più che altro ci sono richieste, domande, oppure in caso di argomenti di maggior interesse anche qualche critica veloce al sindacato (in alcuni casi, denunce di venduti eccetera). I membri del CdF non parlano quasi mai, tutto si riduce alla fine alle repliche di altri sindacalisti che spiegano, giustificano, oppure minacciano di non venire più a fare assemblee se per caso qualche operaio ha usato qualche accidente più del solito.

Ma l'assemblea intanto si svuota lentamente e se c'è da votare, nessuno o quasi vota, e tutto finisce lì.

Tutto faceva prevedere che anche questa volta la cosa si svolgesse al solito modo. Chi conosce i lavoratori sapeva già come la pensavano, sfiducia totale nel sindacato e nella possibilità che questa volta qualche cosa cambiasse dall'altro contratto: cioè l'impossibilità di cambiare una virgola della bozza, 200 ore di sciopero per ottenere poco o niente.

Come sfruttare le assemblee per invitare alla partecipazione critica attiva i lavoratori, questa era la domanda che alcuni lavoratori del turno di notte si sono posti, e visto che alcuni di noi sono entrati nel CdF compreso un compagno di Lotta Comunista del turno di giorno, volevamo sfruttare il fatto di essere in questo organismo e utilizzarlo al massimo.

La nostra idea era di parlare contro la piattaforma con interventi semplici ma un po' dettagliati e poi di provocare la votazione ed invitare a votare chiaramente NO. Sapevamo di già come avrebbero replicato i sindacalisti e potevamo contrastarli, avrebbero detto che non si potevano fare solo critiche distruttive, che occorreva presentare una piattaforma alternativa, che se i lavoratori non avessero approvato la piattaforma non si poteva cominciare la vertenza e ci sarebbero stati ritardi, che non si doveva gettare sfiducia per non dividere il fronte

dei lavoratori.

Ma noi sapevamo già che per i lavoratori della Novara Filati non c'era il pericolo che i sindacalisti li convincessero della bontà di questa piattaforma; il problema era farli esprimere, farli votare contro, insomma organizzarli in una critica che non fosse solo passiva, ma attiva. Convincere gli operai non abituati a votare e sfiduciati che, se anche non serviva a cambiare la piattaforma, votare contro serviva almeno a far capire al sindacato che qualche cosa in fabbrica stava cambiando. I sindacalisti in precedenti riunioni avevano dimostrato di temere il voto negativo della fabbrica tessile tra le più grosse di Novara.

I compagni di Lotta Comunista che nei turni giornalieri hanno un buon seguito tra i lavoratori per il buon ruolo svolto in questi anni, non erano d'accordo nell'invitare i lavoratori a votare contro la piattaforma. Si ad una critica aspra alla bozza, infatti un loro volantino diceva nel titolo "No ad orari peggiori, no alle gabbie salariali" e inoltre criticava la pochezza delle richieste salariali, ma ci proponeva di presentare una mozione integrativa alla piattaforma che in definitiva faceva salva formalmente buona parte di essa.

La mozione integrativa era semplice su 2 punti: 1) Riduzione generalizzata dell'orario proposto, senza assorbimenti di vecchie riduzioni o di ex festività pagate. 2) Gli aumenti salariali anche se sono pochi vanno pagati tutti subito.

Questa mozione era presentata così minima per raccogliere il maggior numero di consensi.

Noi del turno di notte non eravamo d'accordo nel presentare una mozione così limitativa, secondo noi i lavoratori si sarebbero espressi negativamente sulla piattaforma sindacale, come ho già detto il problema per noi era farli esprimere.

A questo punto abbiamo deciso di non opporsi a questa mozione per non dividere il fronte della critica alla piattaforma soprattutto nei turni giornalieri.

Le assemblee come sono andate?

La contestazione è stata forte in tutti i turni, le critiche degli operai anche se non fatte con lunghi interventi erano chiarissime. Più soldi, gli orari ridotti se ci fanno lavorare la domenica non sono meno fatica per noi operai ma più fatica e non fanno aumentare neanche l'occupazione. No ai forti aumenti per gli impiegati, capi, quadri, che non scioperano mai, sulla professionalità nessuno ci crede ai passaggi di livello per noi operai, tutte promesse che si realizzano solo per

i livelli più alti.

Nei loro interventi gli operai dimostravano che la piattaforma non andava bene e alcuni minacciavano di non scioperare.

In quasi tutti i turni ha parlato un delegato di Lotta Comunista, che criticava la piattaforma e invitava a votare per la mozione integrativa, dopo ha parlato un delegato del turno di notte che criticava anche lui la piattaforma, non invitava a votare contro ma diceva chiaramente che era da respingere nel suo complesso.

Il difficile come prevedibile era farli votare, in alcuni turni forti minoranze hanno votato la mozione di Lotta Comunista, ma la maggioranza non ha votato.

Risultato: i lavoratori si opponevano alla piattaforma, lo hanno dimostrato in mille modi. I sindacalisti erano imbestialiti perché i loro interventi erano interrotti ogni momento e quasi non riuscivano a parlare. La mozione di Lotta Comunista anche se probabilmente trovava favorevoli gli operai ufficialmente non trovava la maggioranza dei consensi.

La piattaforma ha avuto l'approvazione ufficiale degli operai grazie al sistema di votazione usato dai sindacalisti, di nascosto degli stessi delegati: e cioè votare le mozioni, oppure votare contro; non si chiedeva la votazione a favore, quindi chi non alzava la mano, o chi usciva prima della fine, veniva considerato come favorevole alla piattaforma.

Il gruppetto di operai del turno di notte non ha chiesto la votazione contro per non creare confusione, visto che si presentava una mozione critica, e sicuramente abbiamo sbagliato, ci servirà per la prossima volta. Probabilmente se si spiegava bene la cosa si poteva anche riuscire a far esprimere la maggioranza degli operai con un voto di opposizione visti gli andamenti delle assemblee.

Il sindacato non si può comunque ritenere soddisfatto perché i lavoratori della Novara Filati hanno contestato la piattaforma, se può andare in giro a dire che dopotutto non è stata respinta è stato perché evidentemente non eravamo ben organizzati e con le idee chiare. Infatti non basta solo criticare e brontolare, non basta nemmeno stracciare ogni tanto le tessere del sindacato, gli operai sono oramai abbandonati da tutti, devono organizzarsi all'interno delle fabbriche per opporsi al padrone e a chi pretende (come fa il sindacato) di illuderci che le cose potranno cambiare, basta fare ancora qualche "piccolo" sacrificio (senza fine).

Un operaio della Novara Filati

BERTOLI Udine

Continua
la repressione

Già da diverso tempo la direzione delle off. Bertoli segue quella che è la logica industriale nazionale, il susseguirsi di nuove direzioni in questi ultimi anni ha permesso di far arrivare anche questa piccola fabbrica nello standard del comportamento padronale.

Le leggi sulla siderurgia sono state qui tutte usate ed applicate, contratti di formazione, smantellamenti, finanziamenti, ecc. sono tutti passati sulla nostra schiena di operai, con il naturale benplacito e consenso dei sindacati uniti.

Ora sembra proprio che si arrivi in una fase (già da tempo stabilita) dove risulta necessario, per lo svolgimento dei loro programmi, accentuare in modo sensibile la repressione nei confronti dei "rompicoglioni" (termine usato per le stesse persone da sindacalisti, capi e direzione); certo quelli della direzione, e non solo loro, parlano di "necessità tecniche", né più né meno le stesse scuse usate da subito dopo le contestazioni operaie sessantottine.

Ma noi sappiamo bene che non è così, sappiamo anche che in questi anni l'evoltersi dell'industria mondiale ha portato la classe operaia su di una china in discesa prospettando un futuro di sacrifici e di sempre maggiori rinunce, è anche per questo che noi oggi riteniamo necessario per tutti lottare contro questo ennesimo atto di repressione: il trasferimento degli operai del Condizionamento non può essere visto che sotto l'aspetto politico, la Direzione (e non solo quella) voleva già da tempo trovare una soluzione a quello che veniva chiamato "problema Condizionamento" - e come potrebbe non essere un problema per loro, un reparto dove in fin dei conti esiste unità tra i lavoratori, dove gli operai non pendono dalle labbra dei sindacalisti, non si fanno fregare dalle chiacchiere dei delegati e non accettano con un sorriso tutte le restrizioni che ci vengono imposte?

Operai, diciamo no agli spostamenti e a tutti gli attacchi dei padroni e dei sindacati, creiamo opposizione nei posti di lavoro, rispondiamo come meritano ai nostri capi-cani da guardia, costituiamoci in comitati per lottare per i nostri interessi.

4/9/1986

Comitato operaio off. Bertoli

Autoferrotrantieri Puglia
Viva la corruzione!

Negli ultimi dieci quindici anni le direzioni delle varie amministrazioni pubbliche in combutta con governo, partiti e vertici sindacali hanno sviluppato tra il personale dipendente una linea aziendale che ha permesso lo sviluppo di una sempre più ampia opera di corruzione.

Nell'ambito delle ferrovie secondarie di Puglia, quest'opera è consistita:

1) per il personale orario fisso, nell'elargire da 40 a 60 ore di straordinario al mese e il lavoro in alcune festività. In queste ore il lavoro è solo apparente, limitandosi il personale - il più delle volte - alla presenza fisica sul posto di lavoro; 2) per il personale viaggiante, nel permettere il pagamento di indennità per trasferte non troppo regolari. Il dipendente in trasferta, infatti, si fa sostituire sul posto di lavoro da un collega locale compiacente - caso mai - anch'egli risultante in trasferta nella sede del primo. Per non parlare, poi, degli abusi di larga parte della dirigenza aziendale, che si serve del personale e dei materiali della azienda pubblica per l'esecuzione di lavori personali: compensando quel personale, che accetta questo gioco malsano, con qualche piccolo privilegio.

Questo stato di cose viene tollerato per poter poi sostenere che il personale dipendente non vuole lavorare ed essere "costretti" di conseguenza, grazie anche all'avallo delle direzioni sindacali, a dare in appalto a privati interi reparti di lavorazione, come la riparazione delle carrozzerie e di parti meccaniche, i lavori cantonieri lungo la linea e le pulizie.

Tutto ciò in contrasto con quanto per decenni hanno sostenuto e teorizzato i vari dirigenti sindacali e di partiti cosiddetti di "sinistra" (PCL, PSI, ecc.) che si

sono lavati la bocca con le richieste e le lotte per l'ampliamento del settore pubblico, elemento - a loro dire - di socialismo all'interno del sistema capitalista, che avrebbe trainato pacificamente tutta l'economia capitalista italiana verso il sistema socialista.

Ieri i dirigenti traditori lo facevano perché ciò serviva a frenare ed a spingere le lotte dei lavoratori verso obiettivi necessari ai capitalisti, per assicurarsi l'intervento economico dello Stato in settori che non avevano la capacità finanziaria di sostenere.

Oggi i traditori di turno permettono ciò perché i capitalisti hanno, ormai, raggiunto un tale alto sviluppo economico e tecnologico da cercare di ricavare dalle aziende pubbliche - anche attraverso le gestioni commissariali - appalti che li possa ulteriormente arricchire.

Noi lavoratori dipendenti da queste ferrovie secondarie di Puglia non dobbiamo farci trascinare in questo circolo vizioso organizzato da padroni, dirigenti aziendali e sindacali, perché questa pratica non ci porta nulla di buono. Infatti, tutte quelle conquiste che avevamo strappate al padronato pubblico con l'istituzione della Cassa Soccorso, con il congelamento automatico annuale dei punti di contingenza scattati nella paga base, con il diritto alla concessione di un punteggio di preferenza nei concorsi ai figli dell'agente (oggi i posti messi "in concorso" vengono venduti a fior di milioni dalle direzioni aziendali) e con la concessione delle mezzefestività, sono state una dopo l'altra stravolte e rimangiate.

Invece di far diventare questi obiettivi di lotta patrimonio dell'intero movimento operaio per il diritto al lavoro per la

massima occupazione, ad una giusta retribuzione e per il diritto alla tutela della propria salute - come avevano fatto in passato le Camere del Lavoro (CGIL) dirette dal compagno Giuseppe Di Vittorio -, i nostri dirigenti sindacali hanno favorito con l'uso della corruzione i piani dei nemici di sempre delle masse popolari, intaccando così gli interessi più vitali:

- diritto all'occupazione, con l'aumento dei servizi senza un relativo adeguamento del personale e favorendo gli appalti privati;

- diritto alla giusta retribuzione, con il taglio al salario mediante la quasi completa eliminazione della scala mobile;

- diritto alla tutela della salute, con il pagamento di percentuali, sempre maggiori, sul prezzo - per il momento - dei medicinali e delle analisi.

Di fronte a questi duri attacchi, i lavoratori ferrotrantieri devono liberarsi - innanzi tutto - di ogni forma di corruzione mettendosi in regola con la resa del proprio lavoro per rivendicare le conquiste perdute:

- lotta allo straordinario ed alla privatizzazione di settori di lavorazione, con l'assunzione di nuovo personale in rapporto all'aumentare dei servizi per una sempre e più vasta lotta per l'occupazione;

- rivalutazione del salario col ripristino di tutti i punti di scala mobile e con contratti di lavoro adeguati;

- assistenza sanitaria completamente gratuita.

A questo scopo occorre, contemporaneamente, costruire organismi sindacali che difendano realmente gli interessi dei lavoratori.

Alcuni autoferrotrantieri di Bari

Sulle "figure emergenti"

Operazione quadri intermedi

Il governo nel maggio '85 approva una legge per il riconoscimento giuridico dei quadri intermedi. Essi stessi costituiscono un proprio sindacato. Le 3 confederazioni, per evitarne la concorrenza, rivendicano nelle piattaforme contrattuali stipendi più pesanti per quella fascia di "lavoratori" al penultimo gradino della scala gerarchica delle imprese. Non si può dire che l'operazione quadri intermedi sia priva di un retroterra "culturale".

Martellante come gli spot pubblicitari, in questi anni l'esaltazione della professionalità e del merito ha invaso tutti i rami della produzione, dei mass media, della politica. Non c'è campo della vita sociale che sia stato risparmiato da partiti, sindacati, liberi pensatori. Non c'è contratto, né giornale o dibattito che non esalti il talento e la creatività innata dell'uomo che, tramite il lavoro, emula e supera i suoi simili; e quindi è più meritevole economicamente.

Abbiamo più volte denunciato come l'ideologia del merito serve da pretesto al taglio dei salari, ed ai privilegi della gerarchia di fabbrica, nella ristrutturazione del comando che sottomette gli operai ad una produttività dai ritmi sempre più elevati.

La politica dei sacrifici, dei tagli salariali, imbrigliava l'estremità più alta dei parametri: perciò nelle recenti piattaforme contrattuali (prendiamo come esempio i metalmeccanici) per gli operai produttivi insieme ad una esasperata flessibilità si chiede un aumento mensile lordo di 110 mila lire, scagionato in 3 anni; per i quadri, l'aumento richiesto è di L. 345 mila per quelli di serie A, 275 mila per quelli di serie B.

In barba al parametro 100/220 fissato dal sindacato stesso. Quale merito dunque si vuole riconoscere?

Viviamo in un sistema sociale in cui la divisione del lavoro è tale che a un polo la maggioranza produce tutta la ricchezza ed è relegata a sopravvivere ai margini della società. All'altro polo e su tutta la retta che lo congiunge al primo, c'è chi si appropria della ricchezza prodotta.

Gli uni e gli altri formano le classi sociali. La società divisa in classi riproduce se stessa e si difende con tutti i mezzi, perché la sfera della ricchezza che ha il potere su tutta la società non vuole perdere il suo privilegio. Poiché il fine della produzione è il profitto, l'organizzazione del lavoro non lascia certo spazio all'esplicitazione della creatività umana, ma soffoca ogni possibilità per gli operai di sviluppare e manifestare le proprie capacità, che anzi vengono sempre più sottoutilizzate.

Quindi il merito che si vuole riconoscere è quello della gerarchia di fabbrica nel saper sottomettere gli operai.

Ciò è vero da quando è nata l'industria. Dove cercare allora una motivazione all'operazione quadri intermedi ed al loro scalpitare per essere riconosciuti come tali?

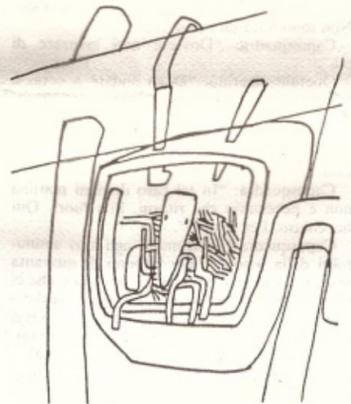
Una prima risposta potrebbe essere che nelle crisi di sovrapproduzione e nelle ristrutturazioni, aumenta la concorrenza tra gli operai e si incentiva la gerarchia perché non si faccia scrupoli nel suo ruolo antioperaio.

Ma insieme al riconoscimento giuridico dei quadri intermedi da parte del governo, quello economico da parte del sindacato; insieme al fatto che hanno costituito un proprio sindacato, c'è anche un aspetto di cognizioni tecniche a completare le componenti della ristrutturazione del comando nelle alte sfere. Vediamo se alcuni punti possono darne un'idea più complessiva.

Ad ogni fase dello sviluppo tecnologico corrisponde la relativa organizzazione del lavoro, con le caratteristiche d'impiego degli operai e della gerarchia di fabbrica. L'operaio produttivo dagli anni '50 in poi sottostava a comando un capo o sottocapo che, alla funzione di comando, univa la conoscenza del mestiere o, in mancanza di questo, la padronanza delle mansioni su tutto il ciclo produttivo.

L'introduzione di nuove tecnologie richiede cognizioni tecniche di base pressoché invariate e, comunque, la frequenza innovativa era più lenta di oggi, i capi avevano tutto il tempo di impadronirsi delle nuove tecniche. Man mano che salivano di grado formavano in parte lo staff dirigenziale, ma in larga misura lo strato subito sotto, quello in cui oggi si trovano i quadri intermedi.

Col progredire tecnologico la macchina incorpora sempre più mansioni e svaluta le capacità manuali e intellettive dell'operaio, riducendo la parte di lavoro vivo che trapassa dall'operaio ad ogni



Comitato operaio Borletti

singola merce prodotta. Se negli anni '50 questo processo creò i presupposti del passaggio "taylorismo-fordismo", oggi l'organizzazione tayloristica non poteva che essere ulteriormente e diversamente parcellizzata.

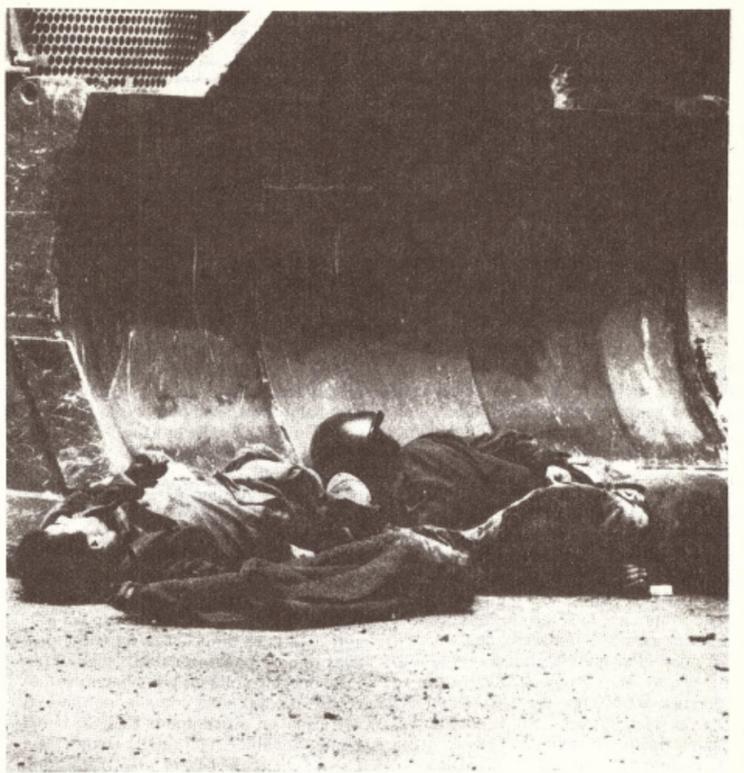
Perché una singola merce deve essere presa e rimessa ad ogni passo della catena per 20 volte da 20 operai diversi, se nello stesso tempo un solo operaio su una macchina fa tutte le operazioni? Sappiamo che questo processo su vasta scala ha portato come "logica" conseguenza l'espulsione di masse operaie dalla produzione; per chi vi è rimasto, svalutazione delle proprie capacità.

Mentre agli operai è toccata questa "sorte", non possiamo perdere di vista che nello stesso tempo "l'invasione" dell'elettronica reclama una diversa preparazione e formazione della gerarchia di fabbrica, complementare alla funzione del comando. Ed è qui che fa capolino (sotto il profilo tecnico) il nucleo portante dell'"operazione quadri intermedi". Ossia il formarsi di una parte della gerarchia di fabbrica (più vicina agli ufficiali che ai caporali) in possesso di cognizioni tecniche d'avanguardia per le quali non si ritiene sufficientemente pagata e riconosciuta.

Perciò i quadri intermedi hanno costituito un proprio sindacato e le 3 confederazioni per contrastarne la crescita hanno messo al centro delle rivendicazioni contrattuali il loro riconoscimento in soldo.

Le cognizioni tecniche che l'attuale fase richiede e soprattutto i continui aggiornamenti, hanno preparato tecnici che pur essendo interni all'evoluzione tecnologica non potevano essere prodotti lineari e consequenti della vecchia tecnologia, perché questa richiedeva un diverso bagaglio tecnico di base. La loro formazione avviene prevalentemente all'esterno della fabbrica, mentre la figura del vecchio capo aveva la possibilità di conoscere le nuove tecnologie man mano che si presentavano, perché non richiedevano una base teorica come nell'elettronica, e le innovazioni avvenivano in un tempo molto più lungo, non così repentino come oggi.

I quadri intermedi non costituiscono niente di nuovo, se si considera l'evoluzione fisiologica della tecnologia e dell'uso capitalistico che ne viene fatto. Hanno potuto alzare la cresta (si fa per dire), beninteso col sostegno del governo, di tutto il mondo politico e sindacale, perché il loro sostegno significa garanzia della ristrutturazione del comando e conseguente sottomissione degli operai al massimo grado di produttività.



BEIRUT 1982 - Un bulldozer rimuove i corpi dei soldati siriani.

Operai a Mirafiori

(dalla prima pagina)

sono rese possibili dalla nascita di un nuovo tipo di operaio-tecnico. Già negli anni '50 la Montecatini e la CISL cercarono di "cointeressare" i lavoratori ai destini dell'azienda: la CISL sostenendo la parola d'ordine dei salari a rendimento, la Montecatini "regalando" ai suoi 50.000 dipendenti 20 azioni per ciascuno. Eppure anche allora i lavoratori capirono in fretta la differenza di interessi, non foss'altro perché facendo i conti scoprirono che il "regalo" basato sul loro superfruttamento portò nelle loro tasche 540 milioni (10.800 per dipendente!) contro i 309 miliardi dichiarati nel bilancio ufficiale dalla Montecatini.

Questa è la cruda realtà dello sfruttamento capitalistico che si cela dietro le nuove teorie dell'operaio-borghese.

La gerarchia di fabbrica alla Fiat

Anche se le statistiche ufficiali non distinguono gli scioperi, fra scioperi "ufficiali" (quelli proclamati da CGIL-CISL-UIL) e quelli non ufficiali (basati sulle condizioni materiali degli operai che padroni e sindacati cercano di stroncare), noi sappiamo che alla FIAT esiste una forte microconflittualità.

Le batoste subite in questi anni hanno rallentato il movimento, ma gli operai non si sono mai arresi. Tentativi di resistenza operaia contro gli aumenti dei ritmi e il peggioramento delle condizioni di lavoro scoppiano ogni giorno.

Se negli ultimi anni gli scioperi sono rifluiti le ragioni non vanno ricercate — come sostengono i borghesi — nell'imporsi sulla scena politico-sindacale di una nuova figura di operaio tecnico "cointeressato" al profitto aziendale, ma nel controllo esercitato da più parti contro gli operai, particolarmente quelli concentrati in grosse fabbriche.

La FIAT, anche dopo l'espulsione di decine di migliaia di operai, rimane la più grande fabbrica d'Europa e una delle massime concentrazioni operaie del mondo. È questa la ragione per cui tutti la seguono con un occhio di riguardo. Una vittoria o una sconfitta alla Fiat ha sempre un effetto dirompente su tutto il movimento operaio. Furono gli operai della Fiat sfuggiti al controllo sindacale che imposero nel 1979 la chiusura del contratto nazionale per ragioni di ordine pubblico. Ecco perché disciplinare, controllare, governare gli operai alla Fiat è più importante che altrove. Ecco la ragione per cui alla Fiat la gerarchia di fabbrica si presenta simile all'esercito anche nell'uniforme: tuta blu per gli operai normali, verde per i collaudatori, rossa per gli addetti alla manutenzione! Per i capi: giacchetta nera completata da una speciale patacca colorata da applicarsi sopra il petto, con colori che variano dal rosso per i capisquadra semplici, al verde per i capisquadra più anziani, al bianco per i capofila. Certo la Fiat (come ormai anche l'esercito) non obbliga nessuno a portare l'uniforme regolamentare, a patto però che svolga le funzioni alle quali è stato predisposto nel rispetto della gerarchia. La pena per gli eventuali trasgressori, a cui si ricorre sempre più spesso, è il licenziamento.

Si è calcolato che intorno al 1980 i componenti della gerarchia di fabbrica, che va dal capetto all'ingegnerino appena assunto, fossero più di 2.000 (un capetto ogni 27-28 dipendenti).

Ma il controllo sugli operai non è prerogativa della sola azienda. Alla gerarchia aziendale si affianca quella politica e sindacale composta da funzionari esterni alla fabbrica e dai delegati del consi-

gione di Mirafiori che ai tempi di maggior splendore contava 732 delegati. A Mirafiori nel 1980 risultavano iscritti alla FLM 35 dipendenti su 100 (contro una media che generalmente nelle altre fabbriche si aggira sugli 80-90). Il PCI, che nel 1951 contava 6.000 tesserati (su 30.000 lavoratori), nel 1980 ne conta 2.100 (su 60.000 dipendenti), quando per essere in linea con la sua media nazionale avrebbe dovuto contare almeno 5.000 tesserati.

Il lavoro ricomposto

La Fiat ha anticipato in tutto le varie tendenze che poi si sono manifestate a livello nazionale. Il continuo calo di iscritti al sindacato e al PCI che in questa fabbrica si è manifestato prima che dalle altre parti, è stato ed è una conseguenza del fatto che gli operai della Fiat non si riconoscono più nella politica del PCI e del sindacato. Dopo aver scioperato per anni per gli "investimenti", per "il nuovo modo di fare l'automobile", per la "ricomposizione del lavoro", gli operai si sono resi conto di aver lottato contro i loro interessi. La competitività dell'azienda e il suo "risanamento" avvenivano a scapito dei loro interessi.

Illuminante al riguardo è la posizione assunta dagli operai alla Fiat di Cassino. In questa fabbrica la Fiat accettò di applicare la richiesta sindacale del "lavoro ricomposto" per sperimentarla nel concreto. Il risultato fu un aumento dei ritmi e dello sfruttamento. Dopo qualche anno gli operai si resero conto di questo e rimisero in discussione l'accordo. Ecco come descrive la situazione un giornalista borghese: «Dopo qualche anno di "lavoro parzialmente ricomposto" sono stati gli operai stessi a premere per un ritorno al lavoro decomposto. Si sono accorti infatti che tra avvitare due bulloni e avvitare ventiquattro non c'è poi questa grande differenza. Il lavoro è sempre noioso e senza alcun contenuto professionale, ma comporta un guaio: bisogna pensare, bisogna rispettare la sequenza esatta delle varie operazioni. Se si sbaglia, se si salta un bullone, sono problemi seri. E allora è meglio fare come si faceva prima di questa scoperta del lavoro ricomposto: si avvitano bulloni uno dopo l'altro e intanto si pensa alla famiglia, alla fidanzata, al partito, alle vacanze. Il lavoro è stupido, su questo non si discute, ma almeno non richiede niente più di stupida attenzione».

Sono questi alcuni dei motivi che inducono gli operai a non partecipare agli scioperi "ufficiali" indetti da CGIL-CISL-UIL. Certo, non è ancora una discriminante di classe. In questa posizione si riconosce anche il crumiro, il capo, il leccaculo, ma ciò può spaventare solo chi si ferma ad analizzare superficialmente i problemi. È nella lotta contro l'aumento dei ritmi, il peggioramento delle condizioni salariali e di lavoro che si schierano i fronti e si chiariscono le posizioni. Sarà interessante seguire da vicino questi operai nei prossimi mesi, quando saranno chiamati a scioperare per una piattaforma contrattuale che premia i capi e la gerarchia di fabbrica. Dalla posizione che assumeranno (boicottaggio degli scioperi, oppure sciopero massiccio) dipende l'esito del contratto. La strada verso l'emancipazione dal lavoro salariato è ancora lunga. Non esistono scorciatoie, ma liberarsi dall'influenza della borghesia, dei suoi partiti, dei suoi agenti all'interno del movimento operaio è il primo passo per avanzare verso la costruzione di un movimento operaio indipendente.

M.M.

Proteste alla Mostra navale bellica di Genova

Quale pacifismo?

La guerra per il capitale è solo un mezzo, il fine è sempre la conquista di nuovi mercati per accrescere i propri profitti.

Questa è una realtà molto spesso trascurata e sottovalutata quando si parla di guerra. Non è infatti la cattiva volontà e la malvagità di un capo di stato a scatenare la guerra, bensì il capitale nazionale che si coalizza, coinvolgendo in questo l'intera nazione, per appropriarsi con la forza di quello che la concorrenza "pacifica" non gli ha permesso di ottenere.

L'Italia si presenta sul mercato mondiale non meno agguerrita delle altre nazioni.

Tutte le armi fino ad oggi usate sul mercato per battere la concorrenza straniera possono domani diventare armi non solo economiche ma militari. L'esempio della accresciuta capacità nazionale di porsi sul mercato mondiale è stato dato già al tempo del contingente di "pace" in Libano.

La torta di 100.000 miliardi per la ricostruzione di questo paese era troppo ghiotta perché i capitalisti nostrani non volessero metterci le mani. Si riscopriva la necessità di un posto al sole per l'Italia e dello sviluppo dell'industria militare, adducendo come pretesto la necessità di smorzare la spirale dei licenziamenti.

La mostra navale bellica tenutasi a Genova è l'ennesima fiera-mercato che l'industria bellica italiana tiene per vendere e pubblicizzare le proprie merci soprattutto ai paesi del "terzo mondo" (Iran, Irak, ecc.) in aperta concorrenza con i vari partners appartenenti al patto atlantico (Francia, Inghilterra, ecc.).

Queste merci sono poco conosciute

nei mercati civili ma molto vendute e consumate nelle zone dove il libero mercato ha lasciato posto allo scontro armato.

Obici, mortai, mine anticarro e antiuomo, cannoni, sofisticati sistemi di puntamento, tutto ciò che la moderna tecnologia può produrre al servizio del capitale per la distruzione dell'uomo. Non a caso Genova, città con industrie e settori specializzati in questo tipo di produzione, si presta a far da scenario a questo "mercato della morte". Sindacato e pacifisti si sono mobilitati, ciascuno a suo modo e ciascuno portando avanti le proprie argomentazioni, per contestare la mostra e la guerra.

Ma che cosa significa oggi essere contro la guerra, se non indirizzarsi verso la distruzione del sistema capitalistico che la rende necessaria?

È questo che i vari pacifisti di ogni colore, da DP ai cattolici, alla FGCI e ai vari movimenti non violenti, ignorano o fingono di ignorare.

Il pacifismo è una teoria che appare a mezza strada tra l'ignoranza e la malafede. Infatti sorvola tranquillamente non solo sulle ragioni economiche di tutto ciò che ci accade intorno, ma anche su quelle storiche. Quante volte è capitato di sentir parlare della storia dell'umanità come di una lunga catena di violenze che bisognerebbe finalmente interrompere, come se nulla fosse cambiato dal Medioevo ad oggi, né i rapporti di produzione, né il modo di gestire, di conservare e di ripartirsi il potere, né le cause che hanno via via portato un potere a combattersi, né il formarsi e il riformarsi di

classi che di volta in volta hanno preso connotazioni diverse.

Dietro questa mancanza di analisi e questa superficialità apparente, sta uno strato sociale che, non avendo mai conosciuto sulla propria pelle lo sfruttamento, non ha interesse a ricercarne le cause, ad analizzare i meccanismi che lo determinano (e sono gli stessi meccanismi che determinano, quando si presentano come necessarie, le guerre).

Quanto al sindacato, c'è da dire che si dimostra in ogni occasione totalmente solidale con gli interessi che l'Italia persegue nel mercato mondiale.

Quante volte la classe operaia è stata proprio dal sindacato chiamata a difendere gli interessi nazionali! Il sindacato perderebbe la sua ragione di esistere in questa società se rinnegasse il suo ruolo in rapporto al modo di produzione capitalistico. Per quale motivo allora questa presa di posizione in favore della "pace" nei confronti della Mostra Navale? Forse che la difesa della produzione nazionale non comprende anche la difesa della produzione nazionale bellica? Questo pacifismo formale del sindacato non basta a nascondere le sue reali intenzioni. Il sindacato tenterà di svendere e dividere la classe operaia in tempo di guerra come lo sta facendo in tempo di pace, e per i medesimi obiettivi.

Lasciamo dunque al sindacato le sue contraddizioni; alla classe operaia spetta fare chiarezza sulle reali intenzioni di chi cerca in ogni modo di sottometterla e capire che soltanto il superamento del sistema capitalistico può determinare la fine di tutte le guerre.

Alcuni Compagni di Genova

CILE

A tredici anni dal colpo di stato

Sono trascorsi tredici anni dal colpo di stato che l'11 settembre del 1973 pose fine alla esperienza di Unidad Popular e portò il generale Pinochet al potere con il grande plauso degli USA ed il sostegno di ampi strati della borghesia cilena. I partiti di "sinistra" dal Partito socialista cileno a quello "comunista" facilitarono con la loro politica l'ascesa al potere di Pinochet. Le parole d'ordine che portarono al disarmo degli operai (in quanto il governo di Allende avrebbe avuto il sostegno dell'esercito e alla loro chiusura nelle fabbriche, facilitarono la repressione militare ed il massacro degli operai più attivi. Per anni la sfiducia ha tenuto gli operai ben lontani dalle iniziative "democratiche", ma ora i tromboni dei giornali democratici USA e Occidentali hanno ripreso la litania della necessità del ritorno della democrazia in Cile.

Per anni il governo degli USA e quelli occidentali hanno avuto cordiali rapporti democratici con il dittatore. Le banche hanno concesso prestiti ed i capitalisti hanno fatto affari. Cosa succede per indurli a cambiare opinione e a rilanciare la lotta per la democrazia? Il governo Pinochet ha aggravato le condizioni di miseria della popolazione cilena. I quartieri periferici di Santiago sono cresciuti con baracche di lamiera, l'opposizione degli operai si è rifatta sentire. Il timore principale degli USA è la possibilità di un altro "Nicaragua" in Sud America.

È lo stesso problema che si presenta ad Haiti e nelle Filippine. Un sistema dittatoriale corrotto con vaste fasce della

borghesia contrarie, una guerriglia di difficile eliminazione. Allora si pone il problema di salvare il sistema borghese nel suo complesso, cambiando la facciata. Così Duvalier ha dovuto fare le valigie e Marcos ha avuto un biglietto d'aereo per gli Stati Uniti. Ma se nelle Filippine c'era pronta Cory Aquino per la sostituzione, già ad Haiti ci sono dei problemi nella sostituzione.

Così da tempo gli USA hanno dato i loro avvertimenti a Pinochet e ripreso i legami con i borghesi all'opposizione. Le banche hanno chiuso il rubinetto dei prestiti malgrado Pinochet si sia vantato di aver sempre pagato i debiti. Negli ultimi mesi per due volte gli USA hanno votato contro il Cile: nella commissione interamericana sui diritti umani e alle Nazioni Unite. Squallide figure della Democrazia Cristiana cilena che nel 1973 plaudirono al generale ricominciano a partecipare a riunioni degli oppositori.

Così dopo l'attentato a Pinochet e lo stato d'assedio che ha dato il via all'uccisione di molti oppositori e ad ampi rastrellamenti nei quartieri operai, anche qualche generale ha lasciato capire che in ogni caso il Cile deve ritornare alla democrazia. Però in Cile il fronte di opposizione interno è ancora molto debole. La borghesia è ancora in gran parte schierata con il generale e malgrado le difficoltà il regime usa ancora tutta la sua forza contro gli operai. Sarà molto più difficile sostituire Pinochet e forse non basterà offrirgli un semplice biglietto d'aereo.

SUD AFRICA

Soweto: 21 morti e decine di feriti

26 Agosto. Soweto, il più grande agglomerato nero con un milione e mezzo di abitanti, ha visto svilupparsi nel quartiere di White City Jubulani una vera battaglia tra manifestanti esercito e polizia. Era stata organizzata una manifestazione contro gli sfratti che la Municipalità collaborazionista sta portando avanti contro il movimento di protesta, consistente nel rifiuto di pagare l'affitto delle case che risultano tutte di proprietà del municipio.

Un gruppo di manifestanti dopo le prime cariche della polizia ha assalito la casa di un consigliere comunale (noto collaborazionista della polizia) e lo ha massacrato a colpi di accetta. L'esercito e la polizia hanno fatto largo uso delle armi da fuoco. I dimostranti hanno eretto barricate e lanciato alcune bombe a mano contro la polizia.

Gli alloggi in cui gli operai neri sono costretti a vivere sono spesso delle baracche in lamiera e per piccoli buchi debbono pagare 53 rand (30.000 mila lire). In conseguenza delle barricate il consiglio comunale ha sospeso gli sfratti.

MASSACRO IN MINIERA

177 minatori sono morti tra le fiamme nella miniera d'oro di Kinross in Sud Africa. Hanno parlato di tragico incidente "dimenticando" che da tempo il sindacato NUM aveva chiesto che venissero attuate misure di sicurezza. Ma per i padroni la vita di 177 operai costa meno della spesa per le misure di sicurezza.

Il massimo della provocazione e dell'ipocrisia si è avuto quando la direzione della miniera ha protestato di organizzare la cerimonia funebre. I minatori non si sono prestati all'ignobile farsa. Hanno disertato la cerimonia e un gruppo di oltre 300 ha fatto irruzione sul luogo dando alle fiamme una tenda che doveva servire per i rinfreschi.

Si sono avuti violenti scontri con la polizia e solo la promessa di consentire un rito funebre senza l'autorità e di dare alle famiglie il denaro per il trasporto delle salme nei luoghi d'origine, ha temporaneamente calmato la protesta.



JUGOSLAVIA Scioperi contro il blocco dei salari

A fine agosto gli operai dei cantieri navali di Spalato e di altre fabbriche hanno attuato varie ore di sciopero per protestare contro la decisione del governo di bloccare l'aumento dei salari in considerazione delle notevoli quote di debito estero della Jugoslavia.

La ragione dell'intervento diretto del governo sull'aumento dei salari è data dal particolare tipo di organizzazione della produzione in Jugoslavia. Gli operai possono avere aumenti di salario solo dopo che la direzione della fabbrica ha interamente versato le tasse allo stato. Accampando problemi di debito lo stato centrale innalza continuamente le tariffe fiscali impedendo di fatto qualsiasi aumento del salario.

GERMANIA: "infiltrato speciale" nell'inferno degli immigrati

Faccia da turco

Günter Wallraff è un giornalista tedesco che per due anni travestito da turco ha vissuto l'esperienza degli operai immigrati in Germania. Ne è uscito un documento di denuncia che in parte è stato pubblicato in Italia dall'editore Tullio Pironi sotto il titolo "Faccia da turco".

La denuncia delle condizioni degli operai è costata cara al giornalista: gli è stato praticamente impedito di lavorare in Germania ed è dovuto emigrare.

Riportiamo due paragrafi del libro.

Senza scampo

Ci sono operai che lavorano per mesi senza fare una giornata di riposo. Sono trattati come bestie. La loro vita privata non esiste più. Li fanno andare a casa soltanto perché all'azienda conviene di più che siano loro a pagarsi da dormire. Per gli operai sarebbe più comodo passare la notte direttamente in fabbrica oppure da Remmert. Normalmente è gente giovane. Ma è sufficiente che lavorino un paio di anni, al massimo, nel sudiciume di Thyssen perché si trasformino in larve umane e perché si ammalino spesso in modo irreversibile. Gli impresari li considerano uomini da usare e gettare, come una merce da barattare. Non hanno che l'imbarazzo della scelta tra tutti quelli che son lì, in coda, ad elemosinare un lavoro e che esprimono gratitudine per tutto quello che ricevono. I ritmi sono allucinanti, è impossibile resistere più di un anno o due. Spesso bastano un paio di mesi per distruggersi la vita. Soprattutto quando devi fare turni doppi e tripli. Un collega di appena vent'anni si fa regolarmente le sue 300-350 ore al mese. I capi della Thyssen lo sanno e ne approfittano, controllano i tempi e ci fan su le loro brave tabelle. Spesso Thyssen avanza all'improvviso delle pretese sulle squadre di Remmert. E allora può capitare che compagni appena arrivati a Oberhausen non abbiano nemmeno il tempo di farsi una doccia dopo una faticosa giornata di lavoro: lo sceriffo li respedisce subito a Duisburg per un turno supplementare. Capita anche che uno, stanco morto, venga chiamato per telefono nel bel mezzo del primo sonno ad lavorare.

Quasi tutti, anche i più giovani e forzuti, ti dicono che non reggono più di 15-16 turni la settimana. E quando ti capita un fine settimana libero passi tutti e due i giorni dormendo, come un morto. C'è ad esempio il giovane F. che lavora quasi ogni sabato e domenica, due turni di seguito. Si lascia fare di tutto, non si lamenta mai. Senza mai brontolare striscia dentro gli antri più luridi a raspare strati di grasso bollente, fetido e liquefatto o a scrostare ruggine dalle macchine e quando ne esce è tutto imbrattato di grasso appiccicoso. È sempre un po' assente, il suo viso pare quello di un vecchio, parla spesso in modo sconnesso. È il più grande di dodici fratelli, quattro sono già fuori casa. Abita con i genitori e altri otto fratelli in un appartamento di 100 metri quadrati; se qualcuno non finisce il proprio panino immancabilmente arriva lui. Tutti i cento marchi che guadagna li porta a casa, per aiutare la famiglia a sopravvivere. Ogni volta che qualcuno si lamenta del lavoro, obietta: "Dobbiamo essere contenti che almeno ne abbiamo uno", e "A me va bene qualsiasi cosa".

Un giorno che un controllore di Thyssen ci scopri mentre facevamo una pausa fuori orario, lui era l'unico che sgobbava. Per questo il sorvegliante ce lo additò come esempio. Ci racconta che il suo record è di 40 ore, intervallate da 5-6 ore di pausa e che due settimane prima aveva lavorato ininterrottamente per 24 ore. Fruga di continuo dentro i cestini e i container e raccoglie guanti lerci, che gli altri operai hanno buttato. Gli interessano anche i guanti spaiati, tanto prima o poi lui trova il modo di accoppiarli. E la sua collezione cresce, ne ha già un sacco, una ventina di pezzi. Io, gli chiedo: "Ma cosa fa con quelli? Tu non potere metterli tutti". E lui: "Non si sa mai. Qui di guanti non ce ne danno. Puoi dirti fortunato se ne trovi qua dentro. Accidenti, perché credi che li raccolga? E se ti casca in testa qualcosa, non ti basta mica un elmetto solo!". Mi fa pena. Ma lui è sempre contento. Alcune settimane più tardi vengo a sapere che F., costretto per l'ennesima volta a un doppio turno durante il fine settimana, implora lo sceriffo: "Non ce la faccio più! Non posso, non ci riesco!"

"Ma come, qui sei uno di quelli che ce l'ha sempre fatta!". "Per favore non oggi. Per favore, per favore". E lo sceriffo: "Me ne ricorderò. Fino ad oggi di te ci si poteva sempre fidare". Più tardi mi congratulo con lui: "Trovarne buono che tu oggi avere detto no, tu è anche troppo morto". Non ce la faceva più davvero. Non era nemmeno più in grado di reggersi in piedi e di camminare; aveva il volto grigio come la cenere e le mani gli tremavano.

Un altro compagno di lavoro mi racconta che l'anno prima, a Pasqua, aveva lavorato 36 ore senza chiudere occhio: "Quella volta Remmert ci aveva dato l'incarico di grattar via una striscia di colore alla Oper di Bochum. Era assolutamente necessario terminare il lavoro in quanto il martedì dopo Pasqua, aile 6, attacca l'altro turno".

Ma la maratona in quella fabbrica di automobili non fu il record di stakanovismo del mio collega. "Due anni fa abbiamo lavorato in uno Sporting Club di Francoforte. La nostra squadra ha sgobbato fino allo svenimento, circa 50 ore".

Hermann T., un operaio tedesco sui 35 anni, è uno tra i più zelanti "macinatori di ore" di Remmert. Lo si nota immediatamente. Pallido come uno straccio, completamente sposato, secco come un chiodo. Per un periodo è stato senza lavoro ed è sempre riconoscente verso il padrone, anche se si tratta di crollare morto di fatica. Ha incominciato a lavorare nel febbraio dell'85 e da allora, mese dopo mese, ci dà dentro come un ossesso: già in aprile, si

dice, ha raggiunto 350 ore mensili. Anche in giugno ha nuovamente "arraffato tutte le ore che poteva", il 25 giugno ha già accumulato 300 ore "e il mese non è ancora finito!"

Hermann T.: "La scorsa settimana tra sabato e domenica ho fatto quattro turni di seguito. Venerdì mattina alle 6 sono entrato con voi da Thyssen e sabato a mezzogiorno ho timbrato alle 14.15". Hermann non è nuovo a simili maratone e per evitare che queste macroscopiche infrazioni all'orario di lavoro diano troppo nell'occhio, ogni volta che cambia turno all'interno dei vastissimi stabilimenti Thyssen, lo spostano in un settore diverso... "Venerdì mattina ero in un cantiere a Ruhrort, in un piccolo capannone in cui dovevamo lavorare con le pompe aspiranti. A mezzogiorno ero allo Oxy I [un impianto di ossigenazione. N.d.T.] e ho fatto il turno di notte alla centrale elettrica di Voerde. Sabato mattina ero di nuovo in cantiere a Ruhrort... Completamente sfatto, reggendosi a mala pena sulle gambe, era riuscito a raggiungere vacillando casa sua. "Ho piluccato qualcosa, anche se non avevo più il minimo appetito e prima di andarmene a letto ho detto a mia moglie di svegliarmi la sera alle otto e un quarto, avrei visto volentieri il film. Ma non c'è stato verso, ho continuato a dormire fino a sabato a mezzogiorno, senza mai svegliarmi". [...]

Ci sono anch'io quando lo sceriffo ci costringe a un doppio turno di lavoro, che dal punto di vista legale è irregolare. Un autobus ci trasporta nel luogo stabilito. Siamo sfiniti. Dalla stanchezza alcuni di noi, appena seduti, si addormentano. Ad un tratto il caposquadra arretra l'autobus e con disinvoltura ci dice: "Si continua a lavorare oggi, doppio turno".

Alcuni protestano, devono, vogliono andare a casa, sono completamente distrutti.

Viene loro spiegato che si tratta di un ordine di Thyssen.

L'operaio algerino T. che deve assolutamente andare a casa viene licenziato su due piedi. Il caposquadra lo scaraventa fuori dall'autobus e lo lascia per strada. Così non avrà più niente in mano.

Prima di questa scena tra i due c'era stato il seguente dialogo, autentico in ogni dettaglio. Caposquadra: "Oggi c'è da lavorare di più, fino alle 22".

Operaio algerino: "Leccaculo, io non ci sto. Non sono mica un robot".

Caposquadra: "Dovrete tutti lavorare di più".

Operaio algerino: "Devo andare a casa, è urgente!".

Caposquadra: "Allora non farti più vedere. Adesso devi restare".

Operaio algerino: "Ma io devo andare a casa".

Caposquadra: "In tal caso domani mattina non è necessario che ritorni. Fila fuori. Qui hai chiuso. Per sempre".

Caposquadra (rivolgendosi agli altri ammutoliti dalla paura): "Ho bisogno di quaranta uomini anche per domani. È un ordine che ci dà Thyssen. Anch'io vorrei far festa ma devo restare, anche se non me lo chiedono. Oggi pomeriggio avevo un appuntamento dal dentista per un problema di capsule... Pazienza! E poi che cosa volete? In guerra si sta molto peggio!"

L'odissea di Mehmet

Mehmet, un mio anziano collega, mi colpisce sempre per il suo carattere pacifico. Ha ormai raggiunto una sorta di stoico equilibrio che gli consente di affrontare qualsiasi tipo di lavoro, anche i più pesanti e pericolosi. È una persona gentile, i suoi capelli grigi e il volto appena solcato dalle rughe gli conferiscono un'aria davvero paterna. Rimango molto colpito quando Klaus, un altro uomo di Remmert, mi dice che Mehmet ha appena 49 anni. Gliene davo 60.

Un giorno Mehmet viene a salutarci; sta partendo per la Turchia. Gli hanno dato "cinque settimane di ferie". Io, Ali chiedo agli altri colleghi: "Ha molte ferie qui da Remmert? Se chiede cinque settimane ferie a Adler, subito licenzia". "Normalmente non succede neanche da noi", dice uno, "ma Mehmet ha avuto tre infortuni in un anno. E per una volta il vecchio è stato generoso". Gli altri compagni confermano che Mehmet ha subito lesioni molto gravi. Il primo incidente non era successo nemmeno a Thyssen, ma a Mühlheim, nella via megagalattica di Remmert. Mehmet e un altro operaio tedesco dovevano montare una sauna nella taverna e fu necessario fare uno scavo e demolire alcuni muri preesistenti. Il collega tedesco stava scavando e Mehmet si è accorto che una delle pareti stava crollandogli addosso. È riuscito a salvarlo altrimenti quello sarebbe probabilmente crepato, ma Mehmet non ce l'ha fatta ad evitare che il muro crollasse sulla sua spalla sinistra.

Le lastre confermarono che le ossa si erano spappolate e il medico rilasciò a Mehmet un certificato in cui dichiarava che c'era il 46% di possibilità che rimanesse gravemente invalido. Mehmet fu costretto a rimanere in ospedale più di due mesi. Remmert non gli diede alcun rimborso spese, ma in compenso quel mercante d'uomini gli promise che nonostante la brutta botta avrebbe potuto continuare a sfacchinare da Thyssen. Mehmet ricomincia a lavorare in febbraio; con un freddo cane e lo smog fa il turno di notte. Nell'impianto di sinterizzazione sfortunatamente scivola su di un lastrone di ghiaccio e cerca istintivamente di reggersi sul braccio sano. Si procura una grave distorsione e deve ingessarlo. Mehmet ha sulle spalle una moglie e tre figli, uno dei quali gravemente handicappato dalla nascita, ed è costretto, nonostante non sia ancora completamente ristabilito, a riprendere a lavorare. Lavora tutte le notti, due settimane di seguito. Alla quattordicesima notte crolla sul letto, sfinito. Non

son passate neanche due ore che gli ordinano per telefono di fare anche il turno di giorno. Mehmet obbedisce. E quando la sera alle otto dice di voler smontare, il caposquadra gli ordina di «tornare subito dopo cena agli stabilimenti per il turno di notte». E Mehmet obbedisce ancora. Successivamente lo mandano a ripulire le condutture di una cantina. Il ferro incandescente della colata continua provoca delle esalazioni così intense che la vista gli si appanna. Mehmet è sfinito dalla stanchezza e inavvertitamente scivola dentro una crepa del pavimento. In ospedale gli diagnosticano: strappo ai legamenti. Lo operano due volte, ma la gamba di Mehmet non è ancora a posto. Ciò nonostante continua a lavorare. Al rientro dalla sua "ferie" mi dice: «Che cosa devo fare? Ho bisogno di lavorare. Ho figli, debiti...»

Non è facile scambiare due parole con Mehmet. Non passano che pochi giorni ed è nuovamente un uomo distrutto. Ormai la sua concezione del tempo si regola esclusivamente in base ai turni, spesso non si ricorda più nemmeno dei mesi, ma soltanto dell'intensità del freddo e della quantità di sporco che in quel momento c'era da Thyssen. Nonostante sia in Germania dal 1960, continua a parlare un tedesco molto stentato. La lotta per la sopravvivenza non gli ha lasciato tempo per imparare la lingua come si deve (per questo un collega turco mi ha aiutato a tradurre le nostre conversazioni, n.d.s.). Del resto ciò che gli chiedo è "sgobbare", non certo parlare.

Faticosamente Mehmet ha lottato per conquistare per sé e la sua famiglia ciò che qualsiasi tedesco considera una virtù: una nuova patria. Racconta che per i primi dieci anni ha lavorato dovunque ci fosse lavoro. Finalmente nel 1970 riesce a trovare un posto fisso come autista di carrelli elevatori da Thyssen a Duisburg: «Guadagnavo 1.600, 1.700 marchi netti, con i turni alternati, così riuscivo a fare anche qualche altro lavoretto, montavo i sedili in una fabbrica di automobili». A forza di risparmi e di crediti bancari Mehmet riesce a comprarsi una casetta a schiera semidiroccata a Duisburg-Mettmann. «Se avessi continuato da Thyssen, a quest'ora sarebbe già tutta pagata». Ma il suo caposquadra gli ha dato una bella fregatura: «Era il 1980, partivo per le ferie. Arriva il caposquadra e dice a tutti i turchi: "Portatemi un tappeto dalla Turchia, ma che sia autentico!" Gli dico: "Sta a sentire, un tappeto così, di buona qualità, costa da noi almeno 5.000 marchi. Io non li ho". E lui: "Se non lo porti vedrai cosa ti succede quando torni". Quando Mehmet rientrò dalla Turchia il caposquadra, come punizione per il mancato "regalo", lo tormentò per due giorni assegnandogli lavori pesantissimi.

«E un giorno mi dice: "Vieni nel mio ufficio", io ci vado, quello bestemmia un po', ma io non dico niente. Due o tre ore più tardi, mentre stavo lavorando, arrivano i sorveglianti, mi prelevano e mi dicono di andarmene a casa. Avevo menato il caposquadra. Ma non era affatto vero! E così Mehmet dopo dieci anni che lavorava da Thyssen, viene licenziato su due piedi, senza che nessuno esamini da vicino l'accaduto. Contro di lui non c'era mai stata la benché minima denuncia, tantomeno per "lesioni personali". E poiché era invece questa la causa che Thyssen aveva adottato per il licenziamento ("aggressione violenta nei confronti di un collega"), l'ufficio del lavoro si rifiutò inizialmente di aiutarlo. Mehmet portò molti colleghi anche tedeschi, a testimoniare che la motivazione del licenziamento era semplicemente una buffonata. Mehmet: «È stato tutto terribilmente scioccante. E giù di nuovo a correre come un pazzo, in cerca di lavoro. Per due o tre mesi non trovai niente. Poi finalmente un impiego in una fabbrica di pannelli di masonite a Duisburg-Homburg. Di nuovo come conducente di carrelli elevatori. Ci ho lavorato cinque mesi, era tutto okay, non c'erano problemi. Ma un giorno mi arriva un telegramma in cui mi dicono che è morta mia madre. Sono andato dal capo e gli ho chiesto una settimana di ferie per andare al funerale. E lui ha detto: "Ma come, dopo cinque mesi non esiste che uno faccia ferie!" E io: "Ma mia madre è morta". Questo non gli interessa, risponde. Ma io sono partito lo stesso e la settimana, dopo quando sono rientrato, mi licenziano». Pressato dai debiti della casa, Mehmet cerca ancora lavoro, ma invano. Per altri tre mesi è disoccupato. «Poi ho preso la patente C per il camion e ho fatto domanda, dappertutto. Finalmente trovo posto per pochi soldi in una piccola ditta, a guidare il furgone. Ero lì da due giorni quando arriva una lettera della ditta "Rheinperle", in cui una volta avevo lavorato a riparare i copertoni delle automobili. Mi presento e il capo mi dice: "Puoi cominciare subito a guidare i carrelli elevatori. In seguito forse anche i camion". Ci sono rimasto quattro anni». Mehmet sbocca in seguito ad un'offerta "più allettante" e cambia ditta: 13 marchi all'ora in un'agenzia di spedizioni di Düsseldorf. «Più 18 marchi per le spese. È chiaro che ho accettato. Ma dopo cinque mesi mi licenziano: non c'è più lavoro. Riprende la corsa. All'ufficio del lavoro mi dicono: "Torna fra tre o quattro mesi. Attualmente non ci sono posti". Vado a bussare a tutte le porte. Poi un mio vicino mi dice che Remmert ha bisogno di autisti. Gli chiedo: "Dov'è Remmert?" Mi dice "Chiedi da Mannesmann". Ci vado. Per una settimana intera ho aspettato il capo di Remmert. Ma quello non veniva. E io sempre lì ad aspettare, al cancello 4. Poi chiedo ad un saldatore: "Dov'è l'ufficio?" E lui: "A Oberhausen". Ci vado subito, alle tre o quattro del pomeriggio. Il caposquadra mi dice semplicemente: "Puoi cominciare subito, da noi c'è da lavorare duro, in mezzo alle porcherie". Io dico: "Io lavoro volentieri, faccio qualsiasi cosa, devo lavorare. Ho bisogno di guadagnarmi il pane".

Mehmet paga con la sua salute, Remmert con dodici marchi netti l'ora.

BOLIVIA

Stato d'assedio per i minatori

1° settembre: il governo boliviano ha proclamato lo stato d'assedio per bloccare la marcia dei minatori. La "marcia per la vita", durata sette giorni, era stata organizzata per protestare contro la decisione del Ministero delle Miniere di chiudere immediatamente 24 miniere di stagno. Questo vuol dire che 20 mila minatori dei 25 mila che lavorano alla Comobil (miniere di proprietà dello stato) sono stati licenziati.

Il presidente della Bolivia Victor Estenssoro ha dichiarato che la chiusura delle miniere e i licenziamenti sono dovuti a pure ragioni economiche: l'estrazione dello stagno costa dieci dollari, ma viene rivenduto sul mercato internazionale a 2,48 dollari.

In sostanza queste sono le misure richieste dal FMI per continuare a elargire prestiti al governo boliviano. Lo stato d'assedio è stata l'occasione per il presidente boliviano per liberarsi di alcune centinaia di oppositori, che dopo essere stati arrestati sono spariti nel nulla.



BEIRUT 1976 - Distruzione di un campo profughi da parte delle milizie cristiano-maronite.

Guerra civile in LIBANO/2

Tre schemi di interpretazione

Pubblichiamo il seguito del contributo apparso sul n. 33 di Operai Contro

Nel precedente articolo abbiamo accennato ai tre schemi che rendono possibile la spiegazione della guerra civile libanese. Schemi che riprenderemo e amplieremo in questo articolo.

Ricordiamo quali erano:
1) Guerra civile a carattere sociale
2) Guerra civile a carattere confessionale
3) Guerra civile dovuta ai rapporti internazionali.

Abbiamo già accennato al carattere mistificatorio del secondo schema, mistificazione voluta da coloro che avevano ogni interesse a presentare come tale i motivi della guerra civile. Carattere mistificatorio che si manifesta appieno nelle stragi che vedono protagonisti i falangisti di Bechir Gemayel che prima attaccano i loro «fratelli» del clan Frangie (famiglia di Zghouta che controlla il Nord Libano) nel giugno 78 e poi sterminano il PNL di Chamoun nel luglio 80. Cristiani maroniti massacrati da cristiani maroniti.

È evidente quindi che la guerra civile trae le sue origini dallo scontro di classe e dal contesto internazionale della regione il cui nocciolo riguarda il nodo della questione palestinese, mentre è solo un caso che si svolge tra confessioni religiose differenti. Dopo aver visto nel precedente articolo i ruoli giocati dalle varie forze libanesi e dalla Siria vediamo adesso il ruolo di primo piano che svolgono gli USA e i loro lacché israeliani.

Abbiamo già parlato dell'accordo tra falangisti ed Israele. Ma vediamo da dove nasce questo accordo.

La commissione Kahane (comm. d'inchiesta israeliana instaurata per accertare le responsabilità sui massacri dei campi palestinesi di Sabra, Chatila e Borje Barajni) dice testualmente: «Le forze cristiane ottennero [nel '75] la promessa di un aiuto di Israele quando la loro esistenza fosse stata messa in pericolo. Israele, d'altra parte, accresceva il suo aiuto fornendo armi, uniformi, istruzione e addestramento militare alle forze cristiane. Un gran numero di incontri è stato organizzato tra i capi delle Falangi e rappresentanti del governo e dell'esercito israeliano. I legami tra dirigenti cristiani e israeliani si sono considerevolmente rafforzati nel corso di questi incontri. I servizi di informazione israeliani e i servizi segreti sono responsabili del collegamento con i falangisti; in particolare, i servizi segreti [Mossad] mantengono stretti rapporti con il comando falangista».

Quali erano i motivi per cui Israele aiutava i cristiani maroniti e quali interessi aveva ed ha per fomentare la guerra civile in Libano è chiaro. Vediamo questi obiettivi.

1° obiettivo politico militare: Distruzione dell'OLP con una nuova dispersione del popolo palestinese, ben sapendo che l'OLP - lontano dall'essere quel pugno di terroristi di professione di cui parla la propaganda sionista - è un'organizzazione profondamente radicata all'interno del suo popolo.

Organizzazione sociale, assistenza sanitaria, sindacati, associazioni di intellettuali, l'istituto per adozioni degli orfani, l'istituto per le pensioni alle vedove e ai mutilati, il C.N.P., vero e proprio parlamento palestinese, sono tutte strutture dell'OLP e ne rappresentano tutto il tessuto sociale.

2° obiettivo: Lo smembramento e l'annessione di una parte del Libano per realizzare gli «scopi storici» della Grande Israele.

Per quello che riguarda questo obiettivo bisogna dire che è un vecchio sogno israeliano e che riguarda tutta la politica espansionistica di questo stato. Già nel '54 Moshe Dayan riteneva sufficiente assoldare un ufficiale da utilizzare come fantoccio, «in modo che l'esercito israeliano sembri rispondere ad un appello per la liberazione del Libano dai suoi oppressori musulmani. Basterebbe guadagnare la sua simpatia o comperarlo per incitarlo a proclamarsi salvatore dei maroniti. Allora l'esercito israeliano entrerebbe nel Libano, occuperebbe il territorio necessario e installerebbe un regime cristiano, che si allacerebbe con Israele. I territori a sud del fiume Litani sarebbero totalmente annessi da Israele e tutto andrebbe per il meglio». Più chiaro di così!...

Ma non erano solo Dayan o Sharett (ex ministro degli Esteri israeliano) a pensarla così. Lo stesso Ben Gurion scriveva in una lettera allo stesso Sharett il 27-11-54: «Il nostro scopo non sarà raggiunto senza una ridefinizione delle frontiere del Libano. Se noi possiamo trovare degli uomini nel Libano o degli emigrati libanesi che possano mobilitare la popolazione per la creazione di uno Stato maronista, delle frontiere troppo estese e una importante popolazione musulmana non gli saranno più utili». Il significato agghiacciante di questa frase si commenta da solo. [Vuol dire annessione del Libano meridionale e genocidio dei Libanesi del sud.] La lettera concludeva così: «Ciò vuol dire che tutte le energie e tutti i mezzi devono essere impegnati a questo scopo e che dobbiamo agire in tutte le direzioni per provocare un cambiamento radicale nel Libano».

Se questo era il «Padre di Israele» come meravigliarsi se i suoi «figli» sono gente come Sharon-Begin - Shamir?

3° obiettivo: La rapina economica. Anche questo obiettivo non è certamente secondario negli scopi del governo israeliano.

Da anni l'economia israeliana è completamente distorta, con un tasso d'inflazione che in alcuni periodi ha superato il 400%!! e che mediamente è del 140% annuo, un livello non riscontrabile in nessun paese sviluppato. Soprattutto si tratta di un'economia totalmente parassitaria, dato che i maggiori investimenti e tutte le spese militari sono coperte da contribuzioni a fondo perduto provenienti dall'estero. Come è noto, i contribuenti americani possono detrarre dalle dichiarazioni dei redditi tutte le somme inviate ad Israele, e quanto alle spese militari, il «benefattore» è direttamente il governo degli U.S.A. che regala armi e licenze a Israele (l'ultimo di questi stanziamenti è di circa 1 miliardo di dollari).

Esiste poi il problema dell'acqua come fattore di sviluppo economico. Già nel '37 Weizmann scriveva al primo ministro inglese: «L'avvenire economico di Israele dipende dalle riserve d'acqua per l'irrigazione e la produzione di elettricità, e queste riserve devono essere prese dalle pendici del monte Hermon, dagli affluenti del Giordano e del fiume Litani».

E la principale ragione per cui Israele vuol rendere definitiva l'occupazione dei territori occupati è la questione dell'acqua: su 620 milioni di metri cubi d'acqua disponibili nella W.B., oltre 500 milioni vengono sfruttati da Israele, mentre i rimanenti restano a disposizione dei palestinesi ma sono quasi totalmente inutilizzati sia per la forte salinizzazione, sia per il fortissimo drenaggio effettuato dagli israeliani. Ma questo prelievo è ancora insufficiente per avviare il «miracolo israeliano». Ed è qui che nasce l'interesse fortissimo per le acque del Litani, che già nel progetto Cotton, nella metà degli anni '50, doveva essere utilizzato a beneficio di Israele assieme al Wazzani e l'Hasbani, tutti fiumi libanesi. Non bisogna infine dimenticare le implicazioni dell'immissione di prodotti israeliani nel Libano tali da distruggere l'economia locale, utilizzazione per riciclare prodotti israeliani da esportare in paesi arabi, l'apertura di filiali di banche israeliane in quella che veniva considerata la Svizzera del Medio Oriente.

È ovvio che questi dati non possono portare a ritenere Israele unico responsabile della guerra civile. Se i dirigenti sionisti hanno potuto realizzare in parte tutto questo, ciò è dovuto fondamentalmente alle contraddizioni interne e allo scontro di classe in atto in Libano.

D.D.

Abbonamenti 1986

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale Lire 20.000
Abbonamento sostenitore annuale Lire 50.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a: OPERAI E TEORIA - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)



STATI UNITI

Salari legati ai profitti: il progetto Saturn

Un'esperienza sulle nuove relazioni industriali

Quella di legare i salari degli operai agli utili dell'azienda è una vecchia storia: «Nel 1920 dopo la sconfitta degli scioperi nelle miniere di carbone e dei lavoratori dell'acciaio [negli Stati Uniti] ... sistemi di ripartizione del profitto vennero introdotti per calmare la contestazione operaia che poteva, altrimenti, risolversi in un calo di produttività e in una massificazione della rappresentanza sindacale». Ultimamente questi contratti sono tornati particolarmente di moda, e da circa cinque anni i sindacati americani li propongono dove possono.

Nell'84 presentammo uno di questi contratti firmati dalla General Motors e dal sindacato Uaw (Union of automobile workers) mostrando come i 640 dollari spettanti quell'anno ad ogni operaio per la spartizione dei profitti non appagassero le condizioni di sfruttamento che la «nuova» regolamentazione della forza-lavoro imponeva (vedi Operai Contro n. 22, dicembre 1984).

Al risorgere di tutte queste discussioni sulla spartizione dei profitti anche in Italia, ma soprattutto per il tentativo da parte del sindacato e di alcune aziende di mettere in pratica anche da noi quanto già applicato in molte fabbriche americane e giapponesi, illustriamo un nuovo accordo GM-Uaw proscrittore ideale dei precedenti e che, proprio per questo, sembra incarnare lo spirito delle «nuove relazioni industriali».

Il progetto Saturn parti a seguito di uno studio fatto fare appositamente dal presidente della GM, Roger Smith. Lo studio dimostrò che costava 2.500 dollari in più produrre una macchina negli Stati Uniti piuttosto che in Giappone. Era una differenza enorme che imponeva alla GM trasformazioni impellenti nella produzione, nel tentativo di riconquistare sia il mercato interno che estero. Nacque la Saturn Corporation. La fabbrica che dovrebbe cominciare a produrre dal prossimo anno sorge nel Tennessee, sarà la più automatizzata degli USA e occuperà 6.000 operai tutti scelti dalla Uaw; ne usciranno utilitarie competitive rispetto alle automobili giapponesi.

Dal protocollo di accordo sancito nel luglio '85 tra la GM e la Uaw appare chiaro che la «missione» della Saturn è «mettere in commercio veicoli ideati e fabbricati negli Usa, che siano primati mondiali come qualità, costo e soddisfazione del consumatore, attraverso l'integrazione tra i fattori umano, tecnologico e commerciale; e di trasferire tali conoscenze, tecnologie ed esperienze nell'intera General Motors Corporation. Coerente con l'essere competitiva in qualità e costo, un obiettivo della Saturn è utilizzare, nell'assemblaggio dei suoi veicoli, parti di fabbricazione americana».

Il tutto con la «tecnica del consenso» ma soprattutto, aggiungiamo noi, con «l'applicare un orario flessibile di lavoro», «la necessità di introdurre turni a rotazione» che «sarà esaminata tra le parti», con lo sviluppo di «programmi per scoraggiare l'assenteismo e incoraggiare la regolare partecipazione». La gestione della forza-lavoro viene svolta prima di tutto dal sindacato che sempre più assume in America un ruolo di ufficio di collocamento e si fa garante della forza-lavoro di fronte alla General Motors: ma in un secondo momento è la stessa orga-

nizzazione del lavoro per come è strutturata che tenta di regolamentarsi.

Citiamo ancora dal protocollo:
«28. Procedura di risoluzione di conflitti
Verrà stabilita una procedura per risolvere i conflitti basata su 4 livelli successivi, l'ultimo dei quali prevede un arbitrato finale e vincolante... i conflitti verranno risolti con l'appoggio dei sindacati e dei loro rappresentanti».

29. Codice di condotta
Il codice di condotta in Saturn è implicito nella sua missione e filosofia, che ne stabilisce i principi operativi ed organizzativi. Ogni azione o attività contraria a questi principi può essere soggetta ad una procedura di controllo che sarà stabilita dalle parti e prevista in accordo. Se dopo essere stati preavvisati e dopo aver cercato di far modificare i loro comportamenti, si verificheranno ancora attività contrarie, Saturn potrà iniziare procedimenti disciplinari o di licenziamento....

31. Scioperi e fermate
La filosofia e la missione di Saturn e la speciale cultura che ne deriva nell'ambiente di lavoro sono contrarie a ogni sciopero non autorizzato, fermata, sit-in, rallentamento del lavoro, interferenze con la produzione o le attività collegate, attività di picchettaggio o simili».

Notevole interesse ricopre il sistema di retribuzione che sembra fatto apposta per ridurre il salario sotto i livelli di sussistenza nei periodi di crisi; e proprio grazie alla «partecipazione ai profitti».

Rapportandosi alle principali marche automobilistiche nazionali includendovi almeno GM, Ford, Chrysler, Mazda, e Nummi, «Il salario base di Saturn sarà, nel periodo iniziale, intorno all'80% della media dei salari di queste aziende concorrenti (salario base più Cola, la scala mobile). In seguito sarà modificato secondo le raccomandazioni del comitato Mac ed approvate dal comitato Sac».

In aggiunta al salario base sarà sviluppato il sistema di premi e si baserà sui seguenti fattori:

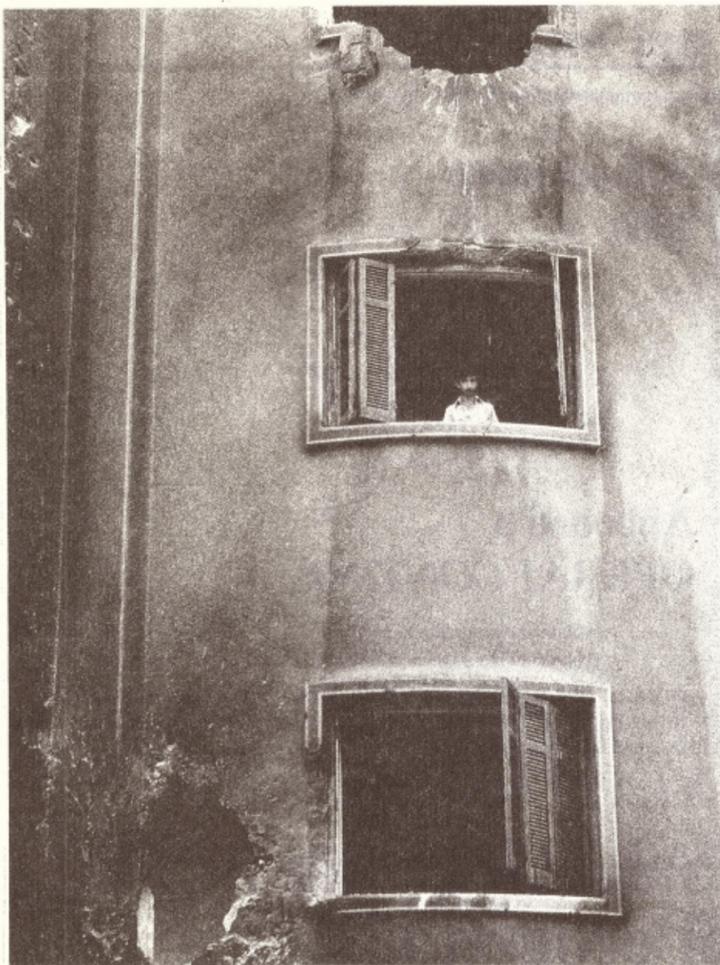
a) risultati degli obiettivi posti per Saturn, lavoro individuale e lavoro di squadra;
b) raggiungimento di specifici obiettivi di produttività;
c) formula Saturn di partecipazione agli utili attraverso cui i profitti saranno distribuiti secondo un meccanismo da definire;
d) risultati di qualità basati sul Camp. Questo sistema di retribuzione sarà strutturato in modo da ottenere risultati tali da essere equivalenti a quanto è il guadagno di un lavoratore della GM a livello equivalente. Risultati produttivi che fossero al di sopra o al di sotto degli obiettivi prefissati realizzeranno salari più elevati o meno elevati dell'equivalente lavoratore GM».

Insomma, si parla di «spartire gli utili» con gli operai proprio quando, oggi come nel 1920, le leggi di mercato riducono i profitti all'osso. Il tentativo di legare ancora una volta il salario all'andamento della fabbrica risponde al bisogno attuale dei capitalisti di comprimere al livello minimo il prezzo della forza-lavoro. Viceversa per gli operai si tratta di accettare, per pochi punti percentuali sugli eventuali utili, una ulteriore «spremitura» nelle ore lavorative, costretti a rincorrere gli obiettivi di produttività.

R.P.

Quarto intervento su «Debito estero e rapporti fra paesi a sviluppo ineguale»

Sui numeri 29, 30 e 31 di *Operai* Contro i precedenti contributi



Una casa di Beirut.

La locomotiva americana si è inceppata

L'economia mondiale verso il crollo?

(dalla prima pagina)

ha un limite nel saggio di profitto e questo rimanda alla produzione.

Il mercato mondiale

Sul mercato mondiale domina oggi, invece, l'aggressività e la paura reciproca. Ogni capitale nazionale teme la maggior produttività e quindi la maggiore competitività dei propri avversari, per cui limita l'aggressività esterna nei propri settori più deboli attraverso dazi e altre misure protezionistiche.

Gli USA, per esempio, mentre praticano protezionismo in grande stile hanno tentato di rilanciare le proprie esportazioni per mezzo di due operazioni di politica economica internazionale. La prima è consistita in un'operazione sui cambi, che, in accordo con le maggiori potenze industriali d'occidente, ha determinato una consistente diminuzione del corso del dollaro. La seconda, più attuale, è quella di convincere i suoi più agguerriti partners e nel contempo avversari, Germania e Giappone, ad abbassare ulteriormente i loro tassi d'interesse interni.

La prima operazione, che aveva la funzione, diminuendo il dollaro, di diminuire il prezzo internazionale delle merci USA in modo da migliorarne la bilancia commerciale, non ha sortito gli effetti voluti. Infatti le esportazioni USA sono in stallo e le importazioni vengono limitate con le leggi protezionistiche promulgate dal congresso.

Quello che invece ha fatto venire in luce, ed in un certo senso ha accelerato, è la sovrapproduzione delle materie prime e in particolare del petrolio. Negli anni '70 — quando il dollaro, sganciato dall'obbligo della convertibilità in oro, continuava fittiziamente a conservare un alto valore — il petrolio aveva avuto la forza di elevarsi enormemente di prezzo, quasi a scandire la reale svalorizzazione del dollaro.

L'attuale discesa del dollaro, trova, invece, il petrolio in una situazione di debolezza, in una condizione, cioè, di sovrapproduzione rispetto alle possibilità del mercato. La concorrenza tra i vari produttori ne ha in seguito fatto crollare il prezzo.

La considerazione più importante che si può trarre da questo fenomeno è che la concomitanza di concorrenza sfrenata e sovrapproduzione, oltre a perdite maggiori per alcuni e a relativi vantaggi per altri, conduce inevitabilmente verso una violenta svalorizzazione complessiva.

La seconda operazione promossa dall'amministrazione USA, quella di convincere Giappone e Germania ad abbassare i propri tassi d'interesse, non ha, invece, trovato attuazione per la finora decisa opposizione dei due paesi. Lo scopo dichiarato della manovra è quello di favorire gli investimenti interni ai due paesi e creare nuova domanda allargando così il loro mercato interno come sbocco alle

proprie merci. I due paesi rispondono di non voler ricadere nell'inflazione.

Più concretamente i due paesi, a differenza degli USA, presentano crescenti avanzamenti nelle rispettive bilance commerciali e non sono intenzionati a rinunciarvi.

L'ultimo tentativo di scuotere le barriere doganali è stato affrontato nelle recenti riunioni del GATT, l'organismo del commercio internazionale a cui aderiscono quasi tutti i paesi. Ma, al di là delle comuni dichiarazioni contro l'altrui protezionismo, ogni paese è riuscito a salvaguardare il proprio. La Francia, per esempio, è riuscita a conservare i meccanismi di difesa della propria agricoltura che sono vincolati nei regolamenti CEE. Gli USA e il Giappone sono riusciti a inserire nelle trattative di vendita anche i brevetti e i progetti delle nuove tecnologie di cui detengono il 70% del totale.

Tuttavia l'aspetto più vistoso venuto a galla nelle riunioni del GATT è lo stato di guerra di tutti contro tutti, fenomeno che esprime compiutamente la reale situazione del mercato mondiale. In tali frangenti appare evidente la precarietà di qualsiasi accordo raggiunto.

Il capitale monetario

Date le difficoltà incontrate dalla produzione industriale si è venuta a creare un'eccedenza di capitale nella forma monetaria che ha cercato valorizzazione nei meccanismi del mercato creditizio. Questo capitale espulso dalla produzione si è riversato sui titoli di stato, nelle speculazioni sui cambi, in Borsa ecc. È un autonomizzarsi del mercato creditizio che tende a valorizzare il capitale a dispetto delle difficoltà che incontra la valorizzazione complessiva, cioè il saggio medio di profitto.

I voli della Borsa, sebbene abbiano favorito l'ingresso nell'industria di denaro a buon mercato, stanno a dimostrare il carattere fittizio di questo tipo di valorizzazione. I voli presuppongono i tracolli. In effetti la caduta dell'indice Dow Jones della scorsa settimana a Wall Street, in rapporto alla percentuale di caduta, è stata classificata al quarto posto della scala dei tracolli registrati dal 1929 in poi. Se si pensa alla capacità di assorbimento delle oscillazioni che i moderni Fondi di Investimento vantano rispetto all'anarchia del '29, si ha il senso delle proporzioni dell'attuale sbandata. Il valore di milioni di dollari si è trasformato di colpo uguale a zero. Questo è soltanto un segnale della tempesta che può esplodere da un momento all'altro, senza preavviso ulteriore.

E mentre la guerra sui tassi di cambio tra SME, dollaro e yen si esplica in questi giorni, la speculazione si dirige verso l'oro e i metalli preziosi. Segno quest'ultimo del clima di paura e di sfiducia che si è ormai instaurato negli ambienti finanziari.

C.G.

I tre interventi finora pubblicati sul tema "Debito estero e rapporti fra paesi a sviluppo ineguale" risultano estremamente interessanti per il tema trattato e per l'enorme rilevanza che il giudizio complessivo su questi stessi temi comporta per una più generale analisi dell'imperialismo oggi. Bene ha fatto, dunque, la redazione di *Operai* Contro a dare spazio alla discussione sviluppatasi.

A mio avviso, tuttavia, nei tre interventi apparsi emergono delle imprecisioni e degli equivoci che non aiutano a far piazza pulita della confusione largamente diffusa nel giudizio politico sulla realtà attuale dell'imperialismo, dei paesi dipendenti e dei loro movimenti di classe. Non intendendo entrare nel merito delle singole affermazioni dei due autori, mi limiterò a proporre alcune osservazioni generali sugli argomenti trattati.

In sostanza, gli interventi ruotano attorno a due punti fondamentali: 1) il meccanismo dello scambio ineguale; 2) la formazione del debito estero, in quanto conseguenza di quello. Vediamoli separatamente.

Scambio ineguale

C.G. incorre in un equivoco quando definisce lo scambio ineguale come "il segreto della cosiddetta rapina imperialistica". Altrettanto inesatto è definire i rapporti imperialistici come un semplice "sviluppo" del meccanismo dello scambio ineguale. Se lo scambio ineguale continua innegabilmente ad agire come meccanismo di appropriazione del valore creato nei paesi dipendenti da parte dei paesi imperialisti, è però vero che esso non costituisce né la forma principale né tantomeno l'essenza delle forme fenomeniche in cui avviene oggi lo sfruttamento imperialistico dei paesi dipendenti. Vediamo perché.

Lo scambio di merci a contenuto di valore differente caratterizza già semplici rapporti sociali di tipo mercantile. A livello internazionale, esso ha luogo comunque quando vengano scambiate merci prodotte in regioni del mondo caratterizzate da un diverso grado di produttività del lavoro. Lo sfruttamento capitalistico del meccanismo per cui merci contenenti differenti quantità di valore si scambiano "alla pari" avviene — nella fase coloniale, pre-monopolistica — tramite il capitale commerciale. È l'azione di quest'ultimo (e non direttamente quella del capitale industriale) che permette al modo di produzione capitalistico: a) la formazione del mercato mondiale; b) la creazione della divisione internazionale del lavoro; c) la formazione del sistema di dominio coloniale. Questa fase storica va, a grandi linee, dal secolo XVI alla fine del secolo scorso.

Entrambi gli autori (C.G. per sostenere la tesi dello scambio ineguale, F.A. per respingerla) fanno riferimento ad un "lavoro socialmente necessario" a livello mondiale. Ma si tratta di una pura astrazione priva di contenuto, creata applicando arbitrariamente al contesto internazionale la categoria di "tempo di lavoro socialmente necessario".

Come si forma il valore sociale medio di una merce a livello nazionale?

a) merci dello stesso tipo vengono prodotte applicando differenti combinazioni di capitale e lavoro;

b) le merci prodotte nelle condizioni "medie" sono quelle che determinano il valore sociale medio di ciascun tipo di merce;

c) facendo astrazione, per semplicità, della formazione di un saggio di profitto medio nazionale (che pure esiste ed influenza la formazione dei prezzi di vendita) così come dell'esistenza di situazioni monopolistiche, lo scambio delle merci sul mercato livella le differenze dei prezzi di vendita — le quali, a loro volta, riflettono differenze nei costi di produzione — formando un prezzo di mercato "nazionale" per ciascun tipo di merce;

d) il valore prodotto dai capitalisti operanti nelle condizioni medie verrà interamente realizzato con la vendita; quello prodotto in condizioni di produttività inferiori alla media non verrà realizzato interamente, e verrà appropriato dai capitalisti operanti in condizioni di produttività superiori alla media, che realizzeranno così un valore maggiore di quello effettivamente creato;

e) questa situazione è tuttavia transitoria. Essa stessa costituisce un incentivo, per i capitalisti operanti in condizioni di produttività inferiore alla media, ad innalzare la composizione organica del loro capitale ed accrescere la produttività del lavoro. Alla fine, lo sviluppo delle forze produttive annullerà gli scarti di produttività e l'ineguale ripartizione del valore socialmente creato.

Tutto ciò non avviene (o meglio, avviene in tempi molto lunghi, e tutt'al più come tendenza) nel caso di merci prodotte in paesi differenti. Qui le condizioni che determinano la produttività del lavoro (sviluppo delle forze produttive, valore della forza lavoro, ecc.) sono condizionate da fattori di ordine storico, sociale, culturale, ecc. ben più stabili che nel caso della singola nazione. Perciò, le differenze di produttività non sono affatto transitorie, e la conseguente realizzazione di un plusvalore "eccezionale" da parte dei capitalisti operanti in condizioni di più elevata produttività — in questo caso, quelli dei paesi "avanzati" — perde il suo carattere di eccezionalità e diviene la norma dei rapporti di scambio internazionali. Questo è in sintesi il meccanismo dello scambio ineguale che Marx descrive. E si noti che Marx, nella citazione riprodotta da C.G. nel suo secondo intervento, fa esplicito riferimento ai "capitali investiti nel commercio estero", ossia al capitale mercantile.

Ho volutamente trascurato, in precedenza, la questione della formazione di un saggio di

profitto medio, al fine di separare — a livello di analisi — il livellamento nella ripartizione del plusvalore prodotto (all'interno di ciascun settore) dovuto allo spostamento verso tecniche a più elevata produttività, dal livellamento nella ripartizione del plusvalore prodotto (a livello sociale) causato dalla formazione di un saggio medio di profitto. Nella realtà, i due meccanismi operano congiuntamente nell'ambito dei singoli paesi capitalisti. E a livello mondiale?

Abbiamo visto come il primo dei due meccanismi non valga a livello internazionale. Ma neppure il secondo può operare al di fuori dei confini nazionali. Se vogliamo trovare un elemento comune ai diversi meccanismi della "rapina imperialistica" ai danni dei paesi dipendenti, allora questo sta proprio nel fatto i saggi di profitto nazionali non si livellano in un unico saggio di profitto medio mondiale. Il che consente al capitale finanziario internazionale ed al suo agente storico (la borghesia imperialista) di trarre vantaggio da questa disparità, spostando capitali (industriali e monetari) verso le aree a saggio di profitto più elevato.

Cerchiamo ora di tirare le fila del ragionamento.

Sin dall'epoca del predominio del capitale commerciale, il modo di produzione capitalistico ha tratto vantaggio dalla divisione del mondo tra aree in cui esso è predominante ed aree in cui predominano modi di produzione anteriori. Agente storico di questa opera di sfruttamento (che coincide con la formazione di un mercato mondiale) è per l'appunto il capitale commerciale; la sua forma fondamentale, l'ineguale scambio di valore attraverso il commercio estero.

Con la fase imperialista, monopolista, del modo di produzione capitalistico, il capitale commerciale viene subordinato in questa azione dal capitale finanziario (intreccio fra capitale industriale e capitale monetario). Non esiste più un universo capitalistico ed uno non capitalistico; il "sottosviluppo" non è né una condizione originaria (come afferma l'ideologia borghese) né un "incidente" sulla via di uno sviluppo capitalistico omogeneo a livello mondiale (come afferma certa ideologia sedicente "marxista" o "di sinistra"). Per i paesi dipendenti — mi si perdoni il gioco di parole — il sottosviluppo è la forma storicamente determinata dello sviluppo capitalistico. Il sistema coloniale diviene una sovrastruttura ormai inadeguata a questa nuova realtà e deve crollare, sostituito dai meccanismi specifici — questi sì — della "rapina imperialistica": investimenti diretti, investimenti di portafoglio, prestiti, "aiuti allo sviluppo", ecc. Il meccanismo dello scambio ineguale cessa di esistere? Niente affatto; ma, come i movimenti internazionali di merci, pur restando quantitativamente prevalenti, assumono un ruolo subordinato rispetto ai movimenti di capitali, così il meccanismo dello scambio ineguale di quantità di lavoro incorporate nelle merci risulta assai meno rilevante rispetto a meccanismi di appropriazione del plusvalore ben più diretti, come i flussi di investimenti (e la ridefinizione della divisione internazionale del lavoro che ne consegue), il credito a governi ed imprese del Terzo mondo, la speculazione sui prezzi mondiali delle materie prime, e così via. E proprio qui, a mio avviso, va ricercata "la causa della formazione del debito".

Apro un inciso sulla questione della suddetta appropriazione imperialistica del plusvalore. È un tema sul quale non si insisterà mai abbastanza, date le pericolose conseguenze, in termini di analisi e di giudizio politico, che la mancanza di chiarezza in proposito genera inevitabilmente. Da un lato vi è chi, come G.C., afferma che "tutto il plusvalore estorto agli operai del Terzo Mondo viene intascato dai capitalisti dei paesi più evoluti", sostenendo, di fatto, un'oggettiva comunanza di interessi fra borghesia e proletariato nei paesi dipendenti. Dall'altro, vi è chi, sulla base del fatto innegabile della appropriazione di una frazione del plusvalore prodotto nel Terzo Mondo da parte della borghesia imperialista, postula una oggettiva collusione di interessi fra borghesia e proletariato nei paesi imperialisti. Il proletariato dei paesi imperialisti, in sostanza, comparteciperebbe della spartizione del valore estorto al proletariato del Terzo Mondo. È quanto sostiene, fra gli altri, Arghiri Emmanuel (*Lo scambio ineguale*, Einaudi).

L'affermazione di C.G. è già stata criticata da F.A. e non mi sembra il caso di aggiungere altro.

Quanto alle "teorie" di Emmanuel, la loro inconsistenza si dimostra nel modo seguente: lo sfruttamento del proletariato del Terzo Mondo avviene nel processo di produzione immediato, ed è misurato dal rapporto fra il plusvalore incorporato nelle merci prodotte e il valore della forza-lavoro. La successiva ripartizione fra capitalisti del Terzo Mondo, borghesia imperialista e altri (Stato, banche, capitale commerciale, ecc.) non incide minimamente su quel rapporto, che è precedente, tanto dal punto di vista storico quanto dal punto di vista logico. È certo vero che, grazie a quella appropriazione di plusvalore, la borghesia dei paesi imperialisti può concedere "di più" a determinati strati della propria classe operaia, comprando il consenso, la passività, ecc. (è la formazione di quella che Lenin definì "aristocrazia proletaria" e che, non a caso, collocò fra le caratteristiche della fase imperialista del modo di produzione capitalistico).

Ma quando parliamo di sfruttamento — è bene ricordarlo sempre — parliamo di un rapporto determinato fra lavoro necessario e plusvalore; le eventuali "concessioni" salariali ed extra-salariali che le borghesie possano fare,

non mutano la sostanza della questione. E allora, è anzi assai probabile che lo sfruttamento del proletariato (nel senso definito prima) sia ben maggiore nei paesi imperialisti piuttosto che nei paesi dipendenti. Non solo: l'importazione di materie prime a basso costo dai paesi dipendenti (per fare un esempio) può servire — nella misura in cui esse entrano nella produzione di beni — salario — a deprimere il valore della forza-lavoro nei paesi imperialisti, accrescendo così il saggio di plusvalore in questi ultimi; lo sfruttamento del proletariato nei paesi capitalistamente avanzati aumenta, anziché diminuire come sostengono Emmanuel e la sua scuola.

Debito estero

Notiamo anzitutto che la questione dell'indebitamento degli Stati con l'estero non è né una novità né una prerogativa dei paesi dipendenti. Già i primi banchieri del Rinascimento accumulavano fortune prestando denaro a signori e monarchi; Marx, parlando dell'accumulazione originaria, ricorda poi che "il sistema del credito pubblico, ossia l'alienazione dello Stato, ... imprime il suo marchio all'era capitalistica. L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che passi effettivamente in possesso collettivo dei popoli moderni è... il loro debito pubblico" (*Il Capitale*, I, cap. 24). Nell'epoca dell'imperialismo, il problema del debito di guerra degli stati imperialisti sconfitti (la prima volta con conseguenze esplosive che verranno "risolte" solo da un secondo conflitto inter-imperialista, la seconda volta "addomesticato" dalla sequela di patti, accordi e istituzioni che il capitale si è dato al fine di controllarne le potenzialità distruttive: Piano Marshall, "aiuti" al Terzo Mondo, accordi di Bretton Woods, Fondo Monetario Internazionale, ecc.), la terza come debito dei cosiddetti PVS (Paesi in Via di Sviluppo). Una caratteristica specifica di quest'ultimo fenomeno è la presenza, dal lato dei creditori, del capitale privato: grosse banche internazionali che hanno effettuato, a partire dalla metà circa degli anni '70, ingenti operazioni di prestito a favore di governi e imprese private del Terzo Mondo. Il tutto come conseguenza del formarsi di un crescente e prospero mercato internazionale dei capitali privati a partire dagli anni '60.

Perché i PVS si sono indebitati? Si tratta — come storicamente è avvenuto per i paesi capitalistamente avanzati, debiti di guerra esclusi — di carenze nell'accumulazione interna? Certamente esiste un problema di inadeguatezza del risparmio nazionale: ma rispetto a che? Rispetto a pretese esigenze di sviluppo autonomo di borghesie nazionali talvolta neppure esiste come "classi per sé", indipendenti dalle borghesie imperialiste straniere? O non piuttosto rispetto alle dirette esigenze del capitale finanziario internazionale?

I termini della questione vanno rovesciati: sono le esigenze di valorizzazione del capitale monopolistico che "creano" la necessità di indebitarsi. È la ricerca di sbocchi alla valorizzazione della pletera di capitali nel cuore dell'imperialismo, nei paesi capitalisti dominanti, che determina l'afflusso di capitale monetario verso il Terzo Mondo nella forma di prestiti; è la necessità di trovare dei mercati di sbocco alle merci prodotte nei paesi imperialisti, concedendo credito ai paesi dipendenti perché possano pagare; è l'opportunità di fornire fondi ai governi africani, asiatici, latino-americani perché questi possano provvedere alla costruzione di infrastrutture (strade, comunicazioni, insediamenti urbani più o meno abitabili, ecc.) tali da rendere più profittevoli gli investimenti delle multinazionali; è la sacrosanta esigenza di conservare la stabilità interna (contro la minaccia delle lotte operaie e popolari) e esterna (contro la minaccia della "avanzata del comunismo") dei paesi dipendenti, fornendo loro crediti per l'acquisto di armamenti e l'ammortamento dei loro sistemi repressivi.

A questo punto, dov'è più il legame con lo scambio ineguale? Non a livello storico, come abbiamo visto, stante il passaggio dal ruolo dirigente dei movimenti di merci a quello dei movimenti di capitali; e neppure a livello logico, se lo scambio ineguale presuppone un'analisi in termini di valore, mentre il debito estero richiede un'analisi a livello fenomenico (prezzi, tassi di interesse, tassi di cambio, ecc.). La spiegazione della attuale "crisi debitoria dei PVS" va ricercata altrove: e cioè nel quadro della crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale manifestatasi verso la metà degli anni '70.

Un'ultima annotazione. C.G. segnala la "pericolosità della situazione" che vedrebbe operai, governi e padroni dei paesi dipendenti scendere in piazza "fianco a fianco" contro lo strangolamento finanziario delle grandi banche internazionali. Credo che i suoi timori siano ingiustificati.

In primo luogo, una lettura non superficiale delle lotte di classe nel Terzo Mondo inequivocabilmente come — a dispetto delle reiterate dichiarazioni di "guerra ai debiti" da parte di qualche neo-eletto leader "democratico" i governi e i padroni nei paesi dipendenti siano tutt'altro che disposti a scendere in piazza al fianco dei "loro" operai; semmai, tendono a farsi degnamente rappresentare, in queste poco desiderate occasioni, da esercito e polizia!

In secondo luogo: che il proletariato, nella sua totalità, non sappia formarsi una piena coscienza dei propri interessi di classe e subisca l'influsso dell'ideologia borghese, non è certo una novità. Conosciamo anche il rimedio: la formazione di un'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, la formazione del Partito comunista.

M.C.

Si prepara la legge finanziaria

Appunti sul bilancio dello stato

I provvedimenti collaterali proposti dal governo a sostegno della legge finanziaria sono appena stati resi noti, e immediatamente è iniziato il coro di lamentele. Dalle partecipazioni statali agli industriali, dai sindacati ai rappresentanti di varie categorie sono venute critiche e richieste. Nessuno pone in discussione la scelta di fondo fatta dal governo di ridurre il "debito pubblico", ma ognuno ritiene di essere il più colpito dai provvedimenti. Sarebbe facile unirsi al coro delle lamentele, esaminando i provvedimenti che più interessano direttamente gli operai. Ma vogliamo tentare di vedere cosa c'è a monte delle scelte governative. Seppure in modo sintetico vogliamo rispondere ai seguenti interrogativi: che cosa è la legge finanziaria? in quale modo vengono fatti i tagli?

Il bilancio dello stato

Il governo deve varare il bilancio preventivo per il 1987. La finanziaria è la legge che fissa le principali grandezze del bilancio: la quantità delle entrate e delle uscite. Il modo con cui si realizzano le entrate e si dispone delle uscite determina i "provvedimenti di accompagnamento": le misure indispensabili che consentono di introdurre nel bilancio della vigente legislazione le correzioni per realizzare quanto programmato. Il problema è di vedere con quali criteri vengono preventivate le somme in entrata e quelle in uscita.

Vediamo allora quali sono le voci che costituiscono i due elementi del bilancio. Le entrate sono determinate dal prelievo fiscale più i contributi sociali obbligatori. Le uscite sono determinate dalle spese per il mantenimento della complessa macchina necessaria al funzionamento dello stato. Lo stato spende per il mantenimento dei suoi burocrati, per la polizia, per l'esercito, per l'amministrazione della giustizia (giudici, tribunali, galere), per la istruzione e per la sanità; inoltre vi sono le spese per la previdenza (pensioni e pubblica assistenza). Da questo punto di vista possiamo dividere le spese in: a) spese dirette alla difesa e al funzionamento del complesso apparato statale, b) spese sociali: cioè quell'insieme di servizi che lo stato fornisce alla collettività.

Tali spese fanno parte di quella funzione dello "stato sociale" che nel rendere pubblici e obbligatori alcuni servizi (sanità, trasporti ecc.), se da una parte elimina le più appariscenti contraddizioni sociali, dall'altra dovrebbe garantire un basso costo. In pratica la funzione dello "stato sociale" è una riduzione complessiva del costo della forza-lavoro.

Possiamo analizzare le spese anche in ragione della loro destinazione: all'operatore famiglia o all'operatore impresa. Le prime sono chiamate "spese correnti" e sono le spese per le retribuzioni di poliziotti, magistrati, ufficiali, impiegati statali, deputati ecc; trasferimenti alle famiglie (assegni, pensioni ecc.) e una quota della spesa pubblica destinata agli interessi passivi determinati dal debito pub-

	1986	1987	Proiezioni 1987		Differenza
	(Assestati)	(Previsioni a legislazione vigente)	A politica costante	Programmatiche	(5-4-3)
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5-4-3)
1. Entrate finali	221.200	232.700	232.700	236.800	(4) + 4.100
(di cui: entrate tributarie)	(178.300)	(188.400)	(188.400)	(191.000)	(4) + 2.600
2. Spese finali al netto degli interessi	288.900	301.100	309.300	303.000	- 6.300
di cui:					
- spese correnti al netto degli interessi	(218.700)	(226.300)	(229.900)	(227.500)	(- 2.400)
- spese in capitale	(70.200)	(74.800)	(79.400)	(75.500)	(- 3.900)
3. Saldo netto da finanziare al netto degli interessi (2-1)	67.700	68.400	76.600	66.200	- 10.400
4. Spese per interessi (al netto delle recessoioni)	68.700	72.400	69.500	67.000	- 2.500
5. Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	768.500			823.200	

blico. Quelle destinate alle imprese prendono il nome di "spese in conto capitale". Sono spese per l'acquisto di beni e servizi, a titolo di sostegno degli investimenti, spese per la produzione, la ricerca, le esportazioni nonché la spesa per trasferimenti in conto capitale e una quota della spesa per partecipazioni azionarie. Per esempio, nel 1977 la spesa in conto capitale era di circa 30.000 miliardi e nel 1986 di 70.200 miliardi.

Debito pubblico

Nel bilancio dello stato avviene che le entrate non sono sufficienti a coprire le uscite. Non è un fatto nuovo, ma una realtà di quasi tutti gli stati. Per poter fare tutte le spese programmate il governo deve fare debiti. Il finanziamento del debito avviene chiedendo prestiti. I prestiti vengono garantiti mettendo in vendita sul mercato buoni del tesoro. È evidente che sui prestiti ricevuti lo stato deve pagare gli interessi. Chi dispone di soldi da prestare ha un ottimo strumento da cui ricavare una lauta rendita. Nella misura in cui una parte dei Buoni del Tesoro resta invenduta essi vengono assorbiti dalla Banca Centrale, che li sottoscrive allargando la base monetaria, cioè emettendo moneta. Così mentre il sistema del prestito si traduce in un aumento del debito pubblico (interessi passivi), le emissioni di moneta sono uno degli elementi che concorrono a tenere alto il tasso d'inflazione. Per anni tranquillamente i vari governi non hanno badato a spese e hanno utilizzato il debito pubblico come strumento anticongiunturale; cioè per attenuare le oscillazioni a cui è soggetta ogni economia capitalistica. Detto in termini chiari anche i debiti dello stato servono al profitto dei padroni. Quindi evidentemente non è in discussione l'eliminazione del debito, ma allora perché tante discussioni sul suo contenimento?

Rimodulazione

Contenere il debito pubblico tagliando le spese è il compito che si è assunto il governo. Se guardiamo le cifre fornite dal Ministero del Tesoro abbiamo che a politica costante il saldo netto da finan-

ziare sarebbe di 76.000 miliardi; bene, il governo vuole che esso non superi i 66.200 miliardi. In sostanza lo stato deve fare meno debiti per 10.400 miliardi. A parere dei tecnici del Tesoro questo minor debito unito a una crescita del prodotto interno lordo del 3% (dovrebbe passare dai 768.500 miliardi dell'86 agli 823.200 miliardi del 1987) consentirà di ridurre il tasso d'inflazione al 4%. In questo modo anche l'Italia avrà un tasso d'inflazione ai livelli dei paesi capitalisti più competitivi.

Lo scontro tra i capitalisti per la conquista dei mercati è ben lontano da una soluzione e le prospettive non sono rosee. La competitività delle merci nazionali e la difesa dei profitti restano gli obiettivi di fondo. A qualcuno potrebbe saltare in testa di prospettare la possibilità di realizzare un minor debito semplicemente aumentando le entrate? Ad esempio avrebbe potuto bastare la diminuzione della percentuale di fiscalizzazione degli oneri sociali che pagano i padroni. Ma come i governi fanno tanto per i profitti che adesso, proprio quando i padroni iniziano a dichiarare che i profitti sono in aumento, non è il caso di rovinarsi i buoni rapporti.

Se gli accordi sindacali su scala mobile, contratti, cassa integrazione, licenziamenti, sono stati un valido sostegno alla riduzione del costo della forza-lavoro ora, in un momento in cui le facili prospettive di ripresa economica vengono ogni giorno smentite, il governo è ancora una volta impegnato a eliminare tutte le condizioni che comportano aumenti monetari dei salari come l'inflazione. Così dopo l'aumento della produttività e il contenimento del costo della forza-lavoro, ora siamo nel pieno della campagna contro l'inflazione. È evidente che non potendo aumentare le entrate occorre tagliare le spese.

Ritorniamo ai 10.400 miliardi di minor debito da fare. Visentini fa sapere che 4.100 miliardi entreranno in più "per un aumento naturale delle tasse". Il governo decide che le spese in conto capitale da 79.400 miliardi possono essere portate a 75.500 miliardi con un "risparmio" di 3.900 miliardi. Restano ancora da risparmiare 2.400 miliardi. C'è poco da fare, occorre tagliare le spese correnti. Ed evidentemente non è pensabile diminuire gli stipendi degli statali. Non restano così che le spese dello "stato sociale": pensioni, sanità, assegni familiari, ecc.

Ma evidentemente su queste minori spese inizia la guerra. Se alle partecipazioni statali debbono essere dati 1.300 miliardi e l'IRI ne chiede 1.000, l'ENI 500, l'EFIM 1.190, evidentemente ognuno tenterà di strappare quanto più è possibile. Se all'INPS vengono dati 3.000 miliardi in meno per le pensioni occorrerà vedere come ripartire le perdite tra i pensionati. L'egualitarismo che non è mai esistito nelle retribuzioni, ancora meno esiste quando occorre contenere le perdite.

Così i tagli generali della finanziaria che in sostanza abbiamo visto ridursi a poca cosa nella rimodulazione sulle varie voci interessarono in maniera diversa le varie classi e i vari strati al loro interno. In parlamento la legge finanziaria deve essere votata e in quella occasione vedremo le modifiche ai provvedimenti collaterali. Agli operai non resta che prendere visione delle proposte del governo e verificare, da quel piccolo taglio grazie alla rimodulazione delle spese, che taglio ne deriverà alle loro condizioni di vita.

L.S.

Un prigioniero americano in Libano.

20 anni di CdF unitari

Dalle origini al declino

Nella seconda metà degli anni '60, sotto la spinta delle lotte operaie per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita, dei rinnovi contrattuali nazionali e aziendali, cominciarono a formarsi i primi embrioni dei Consigli di fabbrica. Si formarono come opposizione alle vecchie Commissioni Interne. Le tre Confederazioni sindacali, CGIL-CISL-UIL, allora ancora divise, ripresero successivamente attraverso questi il controllo e quindi la guida delle lotte e del movimento, che in alcune fasi erano organizzate da gruppi e strati operai non legati direttamente e con logiche diverse alle loro.

Nei primi anni '70, i Consigli di fabbrica unitari venivano formalizzati ufficialmente ed estesi in quasi tutte le realtà industriali, diventando l'organismo di base delle tre confederazioni sindacali.

Operazione questa che suggeriva anche un patto d'unità organizzativa e politica dei tre sindacati, in una sola centrale operativa.

La costituzione formale dei CdF unitari insieme al patto d'unità organico, diventava per il sindacato un necessario adeguamento al ciclo economico che si stava vivendo e a quello che si preannunciava (recessione e primi segnali di crisi economica). Presentandosi, dunque, come unico interlocutore credibile e in grado di controllare la classe operaia di fronte a padroni e governo.

Inoltre il sindacato acquisendo come propri organismi di base i CdF, sostituiva le vecchie Commissioni Interne ormai inadeguate a raccogliere, a canalizzare e gestire le diverse istanze che dalle fabbriche avanzavano, ma soprattutto incapaci a imporre, la direzione politica del sindacato nella mutata realtà, agli operai.

I CdF e con essi le assemblee di fabbrica, diventavano anche per gli operai non iscritti al sindacato, degli organismi di democrazia diretta, una specie di surrogato di partito unitario, all'interno del quale, pur tra molte contraddizioni, la maggioranza degli operai si riconosceva. Ciò anche perché la maggioranza dei delegati eletti, rappresentavano gli elementi più combattivi del reparto, della linea o del gruppo omogeneo oppure più politicamente organizzati (PCI-PSI - gruppetti vari). Si instaurava così un clima di illusioni fra molti operai, sulla possibilità che con questi organismi si potesse spezzare le condizioni di schiavitù salariale o quantomeno si riuscisse a far pesare maggiormente la propria voce.

Ora dopo circa 20 anni di vita dei CdF, la realtà e la crisi economica operante si sono incaricate di sciogliere ogni illusione agli operai che ancora riponevano in essi la loro totale fiducia.

Tant'è vero, che il rapporto degli operai con i CdF in questi ultimi anni, è entrato profondamente in crisi, manifesta da un crescente scollamento e da diffidenza sul ruolo stesso del CdF. Inizialmente, invece, fu visto dagli operai come proprio diretto organismo rappresentativo e decisionale e fu incaricato di portare avanti sia le proprie indicazioni ai vertici sindacali, sia le rivendicazioni nei confronti del padrone.

Al contrario ora, sono quelli che si incaricano, magari contestandoli, di far passare le decisioni antioperaie dei vertici sindacali (es. taglio scala mobile), in nome dell'unità sindacale da salvaguardare oppure, dopo la recente rottura delle confederazioni sindacali, in nome dell'impegno per la fuoriuscita dalla crisi economica e per il recupero dell'unità sindacale.

Dunque, negli anni '70 i CdF di fatto svolgevano un ruolo di controllo sugli operai e di mediazione con il sindacato e coi padroni, in un periodo in cui il ciclo economico, permetteva ancora di contrattare aumenti salariali (pur sempre miserevoli) e miglioramenti normativi. In questo modo dimostrarono di essere

un'efficiente apparato di base sindacale per la gestione della linea politica delle direzioni sindacali.

Con l'acutizzarsi della crisi economica (crisi petrolifera '73-'78, inflazione, crisi di sovrapproduzione con saturazione dei mercati), il sindacato si fa carico di essa e sviluppa di conseguenza, una strategia politica di subordinazione alle esigenze di competitività delle merci e dei profitti padronali (politica dei sacrifici, aumenti salariali contenuti o legati alla produttività, taglio scala mobile ecc.). Esplicitamente diventa un sindacato che gestisce la crisi, che contratta produttività e ristrutturazioni e lotta contro l'assenteismo.

Naturalmente per sostenere questa linea politica, il sindacato (nel suo insieme) ha dovuto e sta modificando tuttora il proprio apparato organizzativo, trasformandosi da "sindacato dei lavoratori" (sindacato dei consigli) in "sindacato per i lavoratori" o "sindacato per il cittadino", come del resto è stato ribadito più o meno esplicitamente durante gli ultimi congressi nazionali delle relative confederazioni sindacali.

Per dirla con le parole di un dirigente sindacale: "si è dovuto vomitare pezzi di storia del sindacato", come la "scala mobile non si tocca" (non si toccava), l'egualitarismo, il salario come variabile indipendente, l'operaio come soggetto centrale per il cambiamento della società e i CdF come organismi a più alto contenuto di democrazia.

Dopo che i sindacati hanno accettato le ristrutturazioni padronali e con esse licenziamenti, cassa integrazione, riduzione di salario, anche i CdF hanno perso ulteriormente credibilità nei confronti degli operai. Quindi ecco la necessità da parte delle confederazioni sindacali di rivedere il ruolo e la struttura del CdF, di adeguarlo alla nuova realtà che i cambiamenti in fabbrica hanno determinato (ristrutturazioni) e di fare in modo che all'interno dei nuovi CdF venga dato più spazio e peso ai "nuovi soggetti emergenti" come quadri, tecnici, capi e soprattutto ai propri fiduciari di confederazione.

Questo processo, è evidenziato dalla rottura del patto unitario delle confederazioni e il relativo scioglimento dei sindacati unitari di categoria (FLM, FULC), che sancisce anche la fine dei vecchi CdF. Basta vedere il regolamento Nazionale per la elezione delle strutture unitarie nei posti di lavoro denominate CdF (pubblicati alcuni stralci anche su o.c. n. 31 di aprile '86), per capire che si tratta di una moderna riedizione delle vecchie Commissioni Interne.

Infatti, all'interno di essi, deve essere garantita una reale rappresentatività delle varie confederazioni sindacali tramite propri iscritti, anche quando quest'ultimi non dovessero risultare eletti durante le elezioni. Inoltre, le aree elettorali non vengono più determinate dai gruppi omogenei, ma da aree professionali dove viene garantita una proporzionalità fra operai, impiegati, tecnici, quadri che l'azienda ha in organico.

Naturalmente, qualsiasi attività interna del nuovo CdF deve sottostare al diretto controllo delle tre organizzazioni sindacali, che devono dare il loro imprimatur: alla gestione di una parte del monte ore, alla composizione dell'esecutivo, alla convocazione del CdF a quelle delle assemblee sia di reparto o di gruppo sia a quella generale.

Ciò dimostra, come le forme organizzative del sindacato in fabbrica, si siano sempre modellate non tanto per rappresentare i reali interessi degli operai, ma soprattutto per giungere al controllo degli operai stessi in fabbrica e per adeguarsi alla nuova realtà sociale determinata dalle innovazioni tecnologiche introdotte nei processi produttivi.

C.M.

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.



Attentati a Parigi e operai europei

(dalla prima pagina)

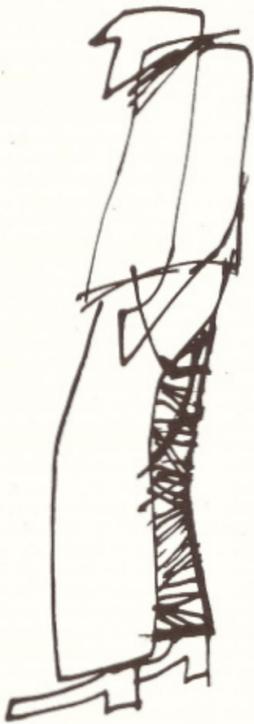
quando questi si sono accollati la funzione di gendarmi in Medioriente? Poca roba, gli operai per una serie di ragioni non si sono espressi con forza. Non bisogna dimenticare che i sovraprofiti che le potenze capitaliste più forti hanno potuto accumulare attraverso la sfruttamento coloniale, sono serviti per corrompere interi strati di operai che hanno migliorato la loro condizione sociale, conquistato privilegi, e sono alleati ai loro padroni — in patria per sottomettere la maggioranza degli operai degli strati più bassi — all'estero per estendere l'azione di rapina. Ebbene questi, rappresentati in larga parte dai partiti che si dicono di sinistra, sono i primi che accorrono quando "la patria chiama", sono i primi che sostengono fra gli operai la necessità di allearsi con i propri padroni contro lo straniero.

La questione del terrorismo può portare molto lontano, è già stata ampiamente sfruttata per far risorgere uno spirito nazionalistico, per legittimare l'espulsione di lavoratori stranieri dai paesi europei e rendergli la vita difficile, per preparare una vera e propria guerra contro i paesi mediorientali che vengono individuati come santuari del terrorismo; di qui a una guerra generale il passo non è così complicato.

L'altra possibilità: un'azione autonoma del proletariato europeo contro la propria borghesia dimostrerebbe agli sfruttati del mondo arabo che il loro nemico non è né il francese né l'italiano, ma la borghesia capitalista dei rispettivi paesi. Ciò provocherebbe un contraccolpo negli stessi paesi arabi, sarebbe un contributo al differenziarsi delle classi che anche in quei paesi va maturando. È chiaro che anche alle borghesie arabe filoccidentali o filorusse conviene presentare i propri nemici come un sol popolo, con il retroterra storico prima accennato hanno buon gioco. È relativamente facile coinvolgere il proletariato arabo o palestinese sulla lotta contro l'imperialismo nascondendo una realtà che viene sempre più in luce: ogni borghesia degli stati mediorientali lotta per i suoi interessi di classe, non per le classi che in ogni paese sfrutta.

Tocca agli operai europei dimostrare il proprio internazionalismo, per sostenere quel movimento che dalle manifestazioni contro la guerra a Teheran e Bagdad alle rivolte in Egitto, Tunisia, Marocco, dimostra che l'unità del proletariato mondiale contro i rispettivi padroni non è proprio un'utopia.

E.A.



Equilibri politici e processi di riorganizzazione

Come e perché si è risolta la crisi di governo

Il modo nel quale si è risolta la crisi governativa di luglio potrebbe sembrare una sceneggiata, un ennesimo gioco delle parti recitato dai nostri uomini politici a favore dei loro manutengoli. Questo episodio è invece estremamente significativo, poiché indica quale via politica abbia imboccato la classe dirigente italiana per affrontare i problemi dell'attuale congiuntura socio-economica. Vediamo subito quali sono questi problemi e quali difficoltà incontra la borghesia — o meglio il grande capitale nazionale — nel trovarvi la propria soluzione.

Da più di un decennio l'economia mondiale è entrata in una fase critica che, ponendo in discussione il precedente assetto sociale, ha avviato un processo riorganizzativo in tutti i campi: tecnico-produttivi, finanziari, monetari, militari.

La ristrutturazione produttiva, avviata in questi anni, è solo la componente tecnica di una riorganizzazione complessiva della vita economica e sociale del paese. Essa presuppone interventi e trasformazioni massicci e profondi; ed è su come attuarli che si focalizza oggi l'attenzione politica della classe dirigente italiana, della grande borghesia industriale e finanziaria.

Nella fase in corso gli interventi investono schematicamente tre campi: a) costo del lavoro; b) spesa pubblica; c) riforma istituzionale.

Il primo comporta la definizione di nuove relazioni industriali basate sulla mobilità e flessibilità della forza-lavoro e su salari parametrati all'andamento del ciclo di accumulazione capitalistica, coniugando cioè l'incremento della produttività con la realizzazione del profitto. Grazie ai sindacati alcuni risultati sono già stati acquisiti; ora si tratta di smantellare i residui di un quadro normativo giuridico e contrattuale — compreso lo statuto dei lavoratori — non più rispondente alla nuova dinamica economica.

Il secondo nasce dall'esigenza di indirizzare ogni risorsa finanziaria a sostegno dei settori produttivi strategici. In passato, battendo la via dei decreti-salasso e della fiscalizzazione degli oneri sociali, era stata privilegiata una forma di drenaggio quantitativo che, a tutto scapito degli strati popolari, favoriva in modo indifferenziato tutta la classe borghese: ristrutturazioni, salvataggi, cassa integrazione, incentivazioni, protezioni, commesse ecc.

Già il decreto Visentini (novembre 1984) segna un salto di qualità, esso istituisce l'irregimentazione fiscale della piccola e media borghesia (artigiani, commercianti, professionisti), occupata in attività che spesso sopravvivono grazie e scappatoie fiscali.

La legge finanziaria, in discussione nei mesi scorsi e aggiornata con la crisi di governo, rientra a pieno titolo in un nuovo corso che non mira tanto ad aggravamenti fiscali quanto a selezionare gli interventi della spesa pubblica.

Il progetto di legge finanziaria in cantiere intende riplasmare la precedente forma di redistribuzione del reddito ed entrando in collisione con consolidati interessi ha appunto acceso il dibattito politico. In primo luogo essa riduce le erogazioni a favore degli enti locali (regioni, province, comuni) invitando questi ultimi ad arrangiarsi con la nuova tassa comunale (Tasco) o, come nel caso delle Unità sanitarie locali, a rivedere i propri criteri amministrativi, cioè a farsi pagare

dagli utenti. Questa legge apre così la via alla revisione del welfare-state, sottoponendolo a criteri privatistici (soprattutto sanità e pensioni) e creando le premesse per un'assistenza sociale differenziata.

Infine, la riforma istituzionale, sulla quale spesso non ci si sofferma con la dovuta attenzione, comporta il rafforzamento dell'esecutivo, liberandolo dal controllo parlamentare. Senza tanto clamore, alcuni passi in questo senso sono stati compiuti da Craxi, il quale, nell'estate '83, presentando il suo primo governo, aveva proposto la cosiddetta "grande riforma", ossia la revisione della costituzione. Benché un implicito accordo interpartitico consenta, attraverso i decreti-legge e il lavoro delle commissioni, le vie extraparlamentari, la riforma istituzionale resta il punto più delicato. Solo recentemente è stata ventilata la proposta di riformare la legge elettorale, per rafforzare i blocchi politici emarginando gli interessi locali e settoriali.

Se nuove relazioni industriali, riduzione del costo del lavoro, legge finanziaria, smantellamento del welfare-state sono strettamente connessi, la riforma istituzionale è il filo conduttore sul quale corre la prospettiva di un nuovo ordine socio-economico.

Questa constatazione ci riconduce al centro delle difficoltà che il grande capitale italiano incontra per raggiungere i suoi scopi. Craxi, con un partito del 12%, è riuscito a coagulare una coalizione governativa che per tre anni ha macinato decreti, scatenando un massiccio attacco contro le masse popolari italiane. Non ha guardato in faccia nessuno e nessuno lo ha fermato. Ma questo non basta. Come abbiamo visto, il lavoro da compiere è ancora molto e da un partito del 12% non si può pretendere troppo. Questo 12% è lo scoglio contro il quale urtano i progetti del grande capitale italiano. Esso è infatti alla ricerca di una forza politica nella quale il dinamismo e il decisionismo di un Craxi, poggiando su una più vasta area di consenso sociale, riesca a subordinare interessi localisti, particolaristi e corporativi (come vengono definiti quelli operai) e soprattutto riesca a ridimensionare persistenze politiche e privilegi di declinanti forze economiche, sciogliendo le connessioni sociali del blocco d'alleanze da esse costituito.

Innovazioni tecnologiche, società post industriale, made in Italy, nuove professioni, ceti emergenti, managers rampanti, edonisti reaganiani e chi più ne ha più ne metta, non sono valse a superare lo scoglio del 12% e neppure è valso un clientelismo d'arrembaggio in tre anni di governo.

La montagna ha partorito il topolino

Per quanto pompato Craxi non riflette altro che l'andamento dell'attuale ciclo di accumulazione: un'enorme massa di risorse bruciata per ottenere effimeri risultati.

L'attuale processo di riorganizzazione economica passa attraverso un'estrema concentrazione di capitali che, pur mimando i precedenti equilibri sociali, stenta a tradursi — malgrado momenti di euforia (la Borsa) — in una forza di attrazione in grado di connotare un nuovo scenario politico. Anzi, vi si oppongono reti di interessi che dalle stesse recenti trasformazioni produttive traggono ali-

mento per nuove forme di mediazione politico-clientelare.

Il contesto produttivo italiano, dibattendosi tra commesse e tangenti da un lato e accendendo movimenti finanziari pregni di tendenze speculative dall'altro, sviluppa nella compagine sociale rapporti labili che avvolgono in una atmosfera duttile tutti gli strati sociali, compresi gli operai. Cosicché, se le spinte economiche innovative strappano i vecchi equilibri, questi vengono poi ricuciti da un sistema politico di alleanze che, abbracciando le une e gli altri, cerca di combinarli in forme di compromesso sociale, precarie, ma pur sempre in grado di tenere in piedi il governo del pentapartito.

Quando però, dopo il gran can can delle elezioni siciliane, questa situazione stagnante ha manifestato il rischio di incancrenirsi, si è delineato un cambio della guardia alla presidenza del consiglio e si è fatta avanti la "nuova" Dc di De Mita. Ma la nuova Dc è sempre la vecchia Dc: un coacervo di interessi ingrassati nei centri di potere centrale e periferico, spesso, dallo Stato agli enti locali, dalle banche al sindacato, in netto contrasto tra loro.

Al XVII Congresso (vedi O.C. n. 33) De Mita, presentando il suo progetto di ammodernamento del partito, ha asperso d'acqua santa le esigenze del grande capitale, cercando così di unificare le correnti: dagli acclisti ai residui della bonomiana. Ma la sua lieve trama cristiana si è subito mostrata troppo fragile di fronte alle prove che attendono il governo nei prossimi mesi: gli interessi in gioco sono tali da far saltare gli accordi ancor prima del fuoco dei franchi tiratori.

La presidenza del consiglio è ritornata al partito del 12%. Ma vi ritorna, attraverso un patto mafioso, per un preciso periodo di 7 mesi. Il patto mafioso nasce solo dalla prospettiva che l'azione trainante del Psi, affrontando i nodi immediati della spesa pubblica, emargini le sacche di resistenza clientelare scompaginandone la base sociale e, favorendo la formazione di nuovi equilibri politici, consenta poi al partito di maggioranza relativa di proseguire l'azione di governo con una più vasta area di consenso, spiando anche la via a quella riforma istituzionale sempre rimandata.

Ed è proprio il miraggio di una più vasta area di consenso, il miraggio di un nuovo blocco di alleanze sociali, a denunciare la natura azzardata del patto mafioso stretto tra Dc e Psi e avallato da Pri, Pli, e Psdi. Sul tappeto c'è il bilancio dello Stato che tocca quell'insieme di interessi economici, attraverso i quali tutti i partiti hanno intrecciato la trama di clientele e camorre che fondano il sistema parlamentare italiano.

I tanto auspicati nuovi equilibri potranno venire determinati solo da uno scontro tra l'emergere delle nuove modalità del processo di accumulazione del capitalismo italiano e i tenaci intrecci e residui del blocco sociale da esso precedentemente connotato.

Quindi, se l'esito dello scontro è legato all'andamento complessivo della situazione economica (dal cambio col dollaro al livello di competitività), sul piano politico esso è altresì legato ai termini entro i quali nuove e vecchie cosche si affrontano e si accordano per una diversa spartizione di quote di plusvalore estorto alla classe operaia italiana.

D.E.

Perché aderire alla cooperativa "Operai e Teoria"

Sul n. 32 abbiamo dato notizia della costituzione della cooperativa "Operai e Teoria". Sintetizzavamo le sue finalità affermando che essa ha «l'obiettivo di produrre e far circolare materiale sugli operai e la loro condizione sociale fuori e molte volte in polemica sia con la pubblicistica corrente che con i detentori del monopolio della rappresentatività».

La cooperativa era diventata una necessità per i gruppi di operai che da alcuni anni pubblicano e diffondono il giornale. Quali erano queste necessità? Alcune anche di tipo legale e amministrativo: non potevamo più rimettere sulle spalle di un singolo tutte le responsabilità.

Ma il problema non era solo questo. Abbiamo lavorato e lavoreremo per stabilire un collegamento tra gli operai sulla base dei loro interessi; il giornale ha sempre cercato di essere lo strumento di questa azione. Negli anni la cerchia di operai (e non) che collabora a *Operai Contro* si è di molto allargata. Come fare

in modo che tutti quelli che materialmente contribuiscono alla produzione e circolazione del giornale possano avere la possibilità di fare valere la propria opinione? Da qui la necessità di passare ad altre pubblicazioni (opuscoli, libri) e quindi la scelta degli argomenti, e ancora problemi finanziari ed amministrativi.

Potevamo "bluffare" e proclamarci "l'organizzazione politica". Forti dell'eticchetta e in nome della causa avremmo potuto nominare il responsabile e decidere le pubblicazioni. Ma le nostre dichiarazioni, più volte ripetute, di non essere "l'organizzazione" non erano solo parole. Abbiamo allora scelto di ricorrere a una forma organizzativa già contemplata nella società: la cooperativa.

Non ci illudiamo di fare niente di alternativo, ma vogliamo avere la possibilità e gli strumenti per raggiungere il fine che ci siamo proposti. Gli operai isolati non hanno alcuna possibilità e le piccole iniziative personali e locali si disperdono nel mare della carta stampata.

La nostra proposta è rivolta a tutti coloro che in questi anni hanno imparato a conoscere le battaglie di *Operai Contro*, e ritengono valido e necessario oggi più di ieri lavorare per stabilire un collegamento e un confronto tra gli operai sulla base dei loro interessi. Coloro che vogliono conoscere le modalità per aderire alla cooperativa non hanno che da mandarci il loro nome e indirizzo.

Il libro CRITICA A PIERO SRAFFA di Andrea Vitale, Edizioni GB, può essere ricevuto a mezzo spedizione postale.

Inviare l'importo di Lire 15.000 tramite il conto corrente postale

N. 45890209 intestato a Coop. OPERAI E TEORIA via M. Sabotino 36 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

AVVISO IMPORTANTE

Tutti i versamenti in denaro per il giornale "Operai Contro" (sottoscrizioni, abbonamenti, pagamenti del giornale) devono essere effettuati a mezzo del conto corrente postale

N. 45890209 intestato a Coop. OPERAI E TEORIA via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (Milano)

OPERAI CONTRO

Casella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Tribunale Milano n. 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: F.lli Ferrar

"Operai Contro" non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse
FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo
Edicole
Via Piava (Porta 32)
Via Settembrini (Porta 20)
Corso Agnelli (Porta 5)

NOVARA
Fabbriche Oicese

GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Libreria
Feltrinelli, via Bensa 32R

MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.
Librerie
Calasca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Feltrinelli, via Manzoni 12
La Comune, v. Festa d. Perdono
La Ringhiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jairo, via Crema 8

COMO
Libreria Centofiori, p.za Roma 50

BRESCIA
Libreria Ulisse

VENEZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197

PADOVA
Librerie
Calasca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14

VERONA
Libreria Rinascita, c.so Farina 4

UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli
Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita, P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano

TRIESTE
Fabbriche Grandi Motori

PORDENONE
Fabbriche
Zanusso ed edicola

BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascherella 24/B

MODENA
Fabbriche FIAT Trattori
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263

REGGIO EMILIA
Libreria Il teatro, via Crispi 6

PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio

FERRARA
Centro di Controinformazione, via S. Stefano 52

FIRENZE
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

LUCCA
Centro di documentazione, via degli Asili 10

LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go Cappuccino 102

ROMA
Librerie
Feltrinelli 1, via del Babuino 41
Feltrinelli 2, via Orlando 83
Stampa Alternativa, largo dei Libri
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45

NAPOLI
Fabbriche
Alta Sud (Pomigliano)
Italsider (Bagnoli)
Librerie
Guida, Porta Alba
Internazionale Guida, p.zza dei Martiri
Loffredo, via Kerbater
Marotta, via dei Mille
Minerva, via Tommaso d'Aquino
Sapere, via Santa Chiara
Edicole
Metropolitana Cavallegerri Aosta
P.za Nicola Amore

SALERNO
Libreria Carrano, v. Mercanti 53

TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8

COSENZA
Libreria Punto Rosso, p.za 11
Febbraio 14 - Diamante

CAGLIARI
Libreria Centro Campo, via Cavour 67

Questo numero è stato chiuso in redazione mercoledì 24 settembre

i disegni sono di Ennio Abate